

GIUSEPPE SEREMBE

CANTI



GIUSEPPE SEREMBE

CANTI

Titolo originale: *Kënka*

Traduzione di Vincenzo Belmonte

© 2018 Tutti i diritti sono riservati

COME UNA METEORA

In una lettera al Camarda¹ il Serembe dà di sé, poco più che trentenne², un ritratto drammatico: *“Per terribili castighi avuti da Dio... abbandonai precipitosamente il Brasile per deviare il danno. Ora è troppo tardi... Arrivo [a Livorno] da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame... Arrossisco, ma la mia sventura non ha limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina”*.

Così lo descriverà nel 1883 Domenico Milelli: *“Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne³, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l’avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe o di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi”*⁴.

Perseguitato dalla sventura e dagli uomini, psicologicamente fragile, indifeso di fronte alla malvagità del mondo, innamorato dell’amore, disperatamente religioso, animato da ardente patriottismo nei confronti sia dell’Italia che dell’Albania, estatico contemplatore della natura, inguaribile sognatore spinto dall’inquietudine a un continuo vagare: tale ci appare il poeta dalle testimonianze sue e di altri.

La felicità è per lui un lontano ricordo limitato all’infanzia. La latitanza, la malattia e la morte del padre e, subito dopo, l’assassinio, per mano dei briganti, di uno zio, rimasto unico sostegno della famiglia, già dall’adolescenza lo travolgono in un turbine di sofferenze amplificate dal suo animo sensibilissimo e instabile. In vari scritti inoltre egli accenna in termini sibillini a un complotto ordito ai suoi danni dal potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo internazionale.

¹ Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821-Livorno 1882), sacerdote e filologo, autore del *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Livorno 1864), aveva pubblicato nel volume *A Dora d’Istria gli Albanesi* (Pisa 1870) l’ode del Serembe *Alla Signora Principessa Elena Gjika*. La lettera citata è del 26 settembre 1875.

² Era nato a San Cosmo Albanese (CS) il 6 marzo 1844. Il padre Michelangelo fu perseguitato dal regime borbonico per motivi politici.

³ Con i capelli lunghi e folti come quelli di Assalonne, figlio di Davide (II Re, XIII-XIX).

⁴ Riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza 1988, p. 320. Il Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905) fu un esponente della scapigliatura.

Sempre alla ricerca dell'affermazione in campo letterario e di migliori condizioni economiche, ma soprattutto di quella serenità che gli è negata, varca l'oceano, verso la metà degli anni 70, alla volta del Brasile e venti anni dopo ritorna nel Nuovo Mondo in una peregrinazione che lo porta negli Stati Uniti, in Argentina e nuovamente in Brasile.

Al mattino di un giorno imprecisato del 1901 viene trovato morto nella piazza del Mercato, a San Paolo.

GLI SCRITTI

Niente ci rimane della *Storia dell'Albania* e della traduzione albanese dei *Salmi*, smarrita per incuria del fratello Francesco. Si considera ormai definitivamente perduto anche l'immenso poema albanese *L'uomo nella scena dell'Universo e al cospetto di Dio*⁵. Nel 1894 il poeta affermava di ricordare ancora dai trenta ai quarantamila versi delle composizioni già disperse "per le infamissime insidie della Chiesa Romana"⁶.

L'opera superstite in albanese non supera i duemila versi. Sicuramente autentici sono i 484 versi dei manoscritti scoperti nella Biblioteca Reale di Copenaghen, i 140 dell'ode a Elena Gjika, i 60 in morte di Pietro Irianni. Per il resto bisogna attingere all'edizione approntata dal nipote Cosmo⁷.

Al suo interno Dhimitër Shuteriqi per primo rilevò la non genuinità di termini e interi versi nei quali ravvisava la mano del curatore. Sviluppando questa intuizione, in *Omaggio a Giuseppe Serembe* (Cosenza 1988) ho provocatoriamente posto a fronte il testo albanese curato da Cosmo con la traduzione – per giunta "letterale" – dei Canti albanesi vergata dallo stesso poeta⁸, in modo da far risaltare anche visivamente la

⁵ Il poema constava di 120 canti e circa 200.000 versi, se si vuole prestar fede all'attestazione dell'autore contenuta in una nota al canto *A Dio*, Buenos Aires 1897.

⁶ Lettera a Girolamo De Rada del 16 agosto 1894.

⁷ Giuseppe Serembe, *Vjershe*, a cura, con prefazione e note dell'avv. Cosmo Serembe, Milano 1926. L'interpolazione comincia dal titolo. Il poeta indicava le sue poesie come *Canti*, *Kënka*.

⁸ Giuseppe Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883. L'autore afferma nella prefazione: "Non ho la presunzione di fare il letterato e di comparire poeta stampando questi pochi Canti... Quasi tutta la miglior parte delle mie produzioni poetiche di quindici o venti anni addietro, che mi avrebbero potuto dare qualche fama, mi vennero disperse nel Brasile e in Francia". Dalla vendita del libro il poeta sperava di ricavare il

mancata corrispondenza. Le pesanti interpolazioni si spiegano con l'intento di caricare l'elemento patriottico ed epurare la lingua, oltre che con la pretesa di normalizzare la metrica e, perfino, di apportare miglioramenti estetici.

In un secondo volume⁹, partendo dalla traduzione – artisticamente debole, ma, per fortuna, “letterale” – del 1883, ho per congettura ricostruito il testo originale albanese, giustificando ogni termine, ogni espressione usata con la citazione degli opportuni luoghi del Serembe o di altri autori arbëreshë a lui contemporanei o comunque noti.

Con questo terzo lavoro, sulla base del testo albanese ricostruito, presento una traduzione italiana in versi¹⁰ che nei suoni e nei costrutti di una lingua diversa aspira a trasfondere, rivissuta, la vicenda umana e artistica del poeta di San Cosmo Albanese: *“Quella poesia ci scosse perché ci richiamava alla memoria le vergini rapsodie de' bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d'innografia indiana... Le immagini balzavano belle di limpidezza greca e dentro a tratto ci si sentiva l'anima del poeta indomita, riboccante d'affetti e di passioni, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e meravigliose”*¹¹.

Vincenzo Belmonte

danaro necessario per la pubblicazione di un volume in cui avrebbe smascherato le mene della Francia contro l'Italia e particolarmente contro gli emigrati italiani.

⁹ Vincenzo Belmonte, *Alla ricerca del Serembe autentico*, Cosenza 1991. In Albania si continuano a pubblicare adattamenti in lingua standard del testo propinato dall'interpolatore.

¹⁰ Le rime dell'originale sono sostituite da assonanze, consonanze, allitterazioni. Nel testo albanese le vocali sormontate da un trattino indicano una sillaba metricamente doppia. Ragioni metriche spiegano l'alternanza *qai, qaj*. L'apostrofo segnala un'apocope (*she' = sheh*) o una sincope (*sho'mi = shohmi, mo'n = motin*) oppure evita la formazione di digrammi (*mes'holl, vet'hen*). L'ordine di successione dei componimenti è stato redatto dal traduttore.

¹¹ Il giudizio, riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, cit., p. 320, è di Domenico Milelli che, per converso, formula una severa valutazione sulle poesie in italiano. Tutti i testi serembiani, in albanese e in italiano, citati in queste note possono essere consultati nella *Biblioteca* del sito www.comune.sancosmoalbanese.cs.it.

KËSHILL NATJE

Te nata shum e erret fjuturoi
noera ime te një qiell i gjer,
ndajti ret ' zeza e te një vend rrëvoi
ku papsen moti e shkënden qet e ler.

Mbi diellit prana u ngjit, illët kaptoi,
te një gufer u humb me frungullera.
Atje s' u dogj, po anangāst shkoi
e gjeti gazin me hadhin te dera.

U mbrënd, po ture u puthur lozjin qielle
ndë shum suvala zjarri e dritje e dlor
ku mbihëçin me mall e ill e dielle.

Hiri, po drita e ndëndur trut suvali
se jeta me të thjellt joni fanmir
e tër u tund e Perëndin tëfali.

PENSIERO NOTTURNO

Nel buio della notte s'alzò in volo,
vagò per ampio cielo la mia mente,
poi nuvole varcò fino alla proda
ove, rappreso, il tempo disfavilla.

Trascese il sole, oltrepassò le stelle
per perdersi in un vortice di fuoco.
Non si bruciò, ma rapida trascorse
alla porta del riso e della gioia.

Si sporse: fluttuavano baciandosi
cieli in onde di fiamma e pura luce,
ove amore è semente a soli e stelle.

Entrò, ma l'investì vivo bagliore:
in melodie serene l'universo
moveva incontro ad adorar l'Eterno.

NINA E GJELLES

Lart shkëndi dielli e shtogu lulëzoi
atje te gardhi kopshtit ç' e përveshi.
Foli lumi nd' hadhi, pila e përroi
e pjot me mall katundi e jeta qeshi.

Një zog tek era e shtogut fjuturoi
si huoll i ëmbel e me t' kuqe vesh.
Ngrëjti një zae të mjaltem e m' këndoi
e gjith' dheu ahiera i ndëjti vesh.

Dejti prana u helmua, mali gjmoi gjer,
ka qiella trupia e zez vet'hen zbuloi
edhe qaria mbi dhe bëri folen.

Iku ka shtogu i xheshur zogu i ler,
nga një me motin at kultim harroi.
Gjellat e mjera tona ashtu së ven?

L'IMMAGINE DELLA VITA

Rifulse in alto il sole ed il sambuco
nella siepe fiori che lo recinse.
Col bosco parlò il fiume ed il dirupo,
sorrisero il paese e l'universo.

Alla fragranza volò dell'arbusto
morbido uccello dalle rosee piume.
Soave un verso effuse e lo rivolse
a me: si tacque allora il mondo, assorto.

S'atristò poi il mare e tuonò il monte,
sgusciò dal cielo la nera tempesta
e il gelo s'annidò nella contrada.

Fuggì l'uccello dal sambuco spoglio,
ogni ricordo dileguò col tempo.
Non altrimenti va la nostra vita.

GJASME

Pa vrei si mbi detit bëhet dit
e ndiej si era mbjohet moskori,
ruoj si dheu stoliset vo me drit
e dielli i shtie zjarr e bukuri.

Ndë gjith vendet vurvulimi shpitet
edhe gjella zbulohet pjot me shpni,
hadhia me orekset bāshk rritet
edhe mjegulla shehet ndë hapsi.

Po hera shkōn dhe mjezdita u stros,
mërzimi për ndë sheshet zotëron
e vjen me thën se hera e mir u sos.

Mbrëmja pra i hapen diert nates çë nxin,
gjumi gjindjen pēshtiell e gjat e lshon,
nin si fati te varri shtie njerin.

SIMILITUDINE

Guarda: albeggia sul mare. Senti l'aria
come già si riempie di profumo.
Vedi: s'adorna di luce la terra,
fuoco e bellezza le riversa il sole.

In ogni luogo ferve il brulichio,
lusingano la vita le speranze,
gioia e diletto prendono vigore,
la nebbia si dissolve nello spazio.

Ma scorre l'ora. Già piomba il meriggio,
nelle pianure domina la noia,
segno che il tempo bello è ormai finito.

Al buio della notte apre le porte
la sera, il sonno ci conquista e prostra,
preludio del destino che ci atterra.

DICA LAJTAREVE ÇË KËNDONJIN

Ju te lumi, kopila, shqëndet lani
tue ngrëjtur zā'n lart pjot me hadhi.
Mbë paq moti zhgëlqen, hera me ambni,
e t' padime, t' agzuome paset ngja'ni.

Oreksin çë ju mbiten mban'je mir,
se gjella fjuturore iken mbi dhe.
Vinjin mjegulla, shi, bor e trupi
dhe hapet varri çë ni s' kini nxe.

Gjith merr fund ktu mbi dhe e nëng qëndron
më ndonj kultim o shpres o llaftari
nd' atë çë dishiromi te ki mot.

U ktë kundrela, vasha, ju thom sot.
Iki me mo'n pra e ecinj dejtëri.
Katundin më nëng sho' për k' zëmra rkon.

LAVANDAIE CANTERINE

Voci di gioia innalzate, fanciulle,
intanto che lavate nel ruscello.
Placida l'ora, quieto brilla il tempo
ed avanzate liete, inconsapevoli.

Conservate il piacere che v'inonda,
mentre in terra la vita già s'invola.
Neve e nebbia verrà, pioggia e tempesta,
e s'aprirà, non atteso, il sepolcro.

Tutto ha fine quaggiù e non rimane
né ricordo né affanno né speranza
nel vortice dei vuoti desideri.

Questo, fanciulle, di contro vi dico.
Poi per lidi lontani mi diparto
dal paese, ferita sempre aperta.

MUSHAVER

Errsi e ndëndur u shprish gjat e gjer
aqë se ku do ruon mbuloi dhen.
Gjith njerëzit nani te gjumi u shtren,
një frëshkull nëng pipen te kjo her.

I zgjuot u jam e ngrëhem me nori
te vjetet gazullor çë vo shkuon,
zëmres i ngjallinj çë më thell i shkruon
e dheksset dishirimi pjot meri.

Po m' lodhen helmi prana e vrap kërcenj
sipër illët e qiellit për me par
të paqes atë shëng çë na shëron.

Lart alarta tue u ngrëjtur sa ng' shurbenj!
Po më qaset një drit çë m' bën hadhjar
e dilëgonj se fani in së shkon.

MEDITAZIONE

È calata nell'aria fitta tenebra
fino a coprire per intero il mondo.
Stanno distesi già nel sonno gli uomini
né si ode bisbiglio d'animale.

Io veglio, solo, e vado con la mente
alle liete stagioni del passato,
per il cuore le desto che le incide
e sconfortato sorge il desiderio.

In fuga dal dolore, m'avventuro
al di là delle stelle per mirare
il simbolo di pace che risana.

Su per l'erta scoscesa dello spazio
luce che approssimandosi rallegra
ci svela nati ad eterno destino.

KA VJEN HELMI

U ruonj te zalli detit një suval
ç' ajri tue vrundullisur vo përzin
e ujit ngrëhet lart si një mal
aqë sa vete e ngjin qiellin çë nxin.

Dielli u vu mbë meri pa dāl më,
me mjegullen u sheh dheu tue burrith
e nd' atë her mb' arādh ngjallen gjith
helme e afrai çë kurr s' u gjegjtin gjë.

Po ajri u qet e draghunara shkoi,
dielli ndër qiell gjith i qeshur duoll
e jeta e tër stoliset me hare.

Paqen tëën mbëkata shkatërroi
çë si një suvāl helmesh neve suoll,
po gjaku Krishtit pra na vu mbë hje.

LA FONTE DEL DOLORE

Sulla riva deserta miro un'onda
che il vento rimescola fremendo
e a dismisura l'acqua si solleva
fino a spruzzare il cielo fatto cupo.

S'è ricusato di spuntare il sole,
nella nebbia la terra s'è nascosta
con muggio sordo e sfilano in quest'ora
pene e terrori mai intesi prima.

Quindi il vento si calma e dopo il nembo
compare sorridente il sole in cielo
ad ammantare di gioia la terra.

La nostra pace disperse il peccato
che ci inflisse un diluvio di dolori
finché col sangue Cristo ci redense.

KU GJËNDET PUSHIMI

Njeriu që te ki rāhj rron i zën
kundrela mose ruon të lumin shesh.
Niset të ver atje, po së ja rrën,
se prapa e shtin i egëri rrebesh.

I gjer ë dheu dhe iken këjo jet
si puhjiza që frin e të lëmon.
Ndë helmin që nga or na bën të shkret
shpëresa sa buftohet fjeturon.

Po te ki vend ku pikset errësia
mbë truoll rri shtuora Kriqi edhe na mbjedh
të mos vemi dhifisur te gramia.

Kriqi mbi dhe ë zot e mose ndlen.
Ku paqa e pavdekem fllaga hjedh
ai që qan e pret për atë vjen.

IL LUOGO DEL RIPOSO

Colui che sta recluso in questo colle
guarda sempre alla fertile pianura.
Invano si affatica e si protende,
ché il selvaggio uragano lo respinge.

Ampia è la terra e questa vita fugge
come brezza che spira e ti lambisce.
Nel dolore continuo che ci affligge
per un attimo spunta la speranza.

Eppure, qui dove s'addensa il buio
alta s'erger la Croce e ci raduna
che non si vada persi nell'abisso.

La Croce in terra domina e perdona.
Per lei chi anela in pianto giungerà
dove la pace ardendo si perpetua.

SHËN KOZMAUT E SHËN DAMJANIT

Dej është e krëmta juoj, Shëjtra fanmir,
e dita vjen e shkënden me hare.
Ju ruoni kit katund tue e mbjuor me hje
dhe gjindja ka ju pret të mbjēdh hir.

Po helmi mua më rrethen e sē m' lē,
se gjēndem shum i nēmur te kjo jet.
U pa pushīm si nj' suvāl vete
e ju e dini penen çē m' pērzē.

Shëjtra të but, via, terni mua kto lot
çē zēmra e djegur mose ka sit nxier
tue pritur e shērtuor çē dit e mot.

U jam me ftes, po Krishti in ka thēn
se kūsh bie e qan shpresen sē bier,
se me mall hira e gjakut tij e ngrēn.

AI SANTI COSMA E DAMIANO

S'avvicina la festa e per letizia
il giorno già risplende. Voi, patroni,
cospargete il paese di bellezza
e da voi grazie il popolo si attende.

Ecco, la pena sempre più mi soffoca,
figlia della miseria, e intanto pericolo
inquieto come un'onda e conoscete
l'affanno che mi preme da ogni lato.

Santi buoni, tergetemi le lacrime
che riversa dagli occhi il cuore in fiamme
tra lunghe attese e continui sospiri.

Sì, ho peccato, ma Cristo assicura
col dono del suo sangue, a chi si pente
delle colpe, speranza di riscatto.

SHËN MËRIS VIRGJËR

I grisa gjunjet edhe gjuhen thajta,
njo sīt tīm me lotet i terta,
e losa shpirtin, zëmëren e therta
edhë pic mbë koc nga dita vajta.

E besa së më ndihu çë të mbajta,
se ditet time u ditin mose t' errta,
gjith ëndrrat e shpëresat van të bjerrta
e gjindja m' qelli dhun pëse t' u qajta.

Nani çë bënj, o mëm, u te kjo gjell?
Soti më vrën e nesëri më nxin,
dita më helëmon, nata më vret.

Kërcen zëmra tek ti me mall të thell,
po ti rri llarghu e nëmuria më pret,
hëlmeç dejt i gjer çë më përpin.

A MARIA VERGINE

Consunte le ginocchia, arsa la lingua,
secchi a furia di piangere i miei occhi,
l'anima sfatta, sbrandellato il cuore:
sempre di più nel baratro sprofondo.

Non mi giovò la fede che in te posi,
bui senza tempo nacquero i miei giorni,
speranze e sogni andarono delusi,
furon causa di scherno i miei lamenti.

Madre, che cosa ormai mi resta al mondo?
L'oggi è fosco per me, tetro il domani,
mi attrista il giorno e la notte mi spegne.

Balza verso di te fervido il cuore,
ma sei lontana e la miseria incalza,
mare di sofferenze che m'ingoia.

SHËN MËRIS E PAFTES

Ndë gji helmi e ndë trut mjegull më rri,
te kurmi smundjen kam, ndë gol thartin:
pa shpëres, pa pushim e pa fuqi
rronj si i llavuri i shtunur ndë llavin.

Shkuon vjetet çë te këmbet tënde re
dhe moskorin e lulevet të solla,
të ndrrova tufat e të bëra hje
e prita të më nxierje ka kto volla.

Po moti shkoi edhe gjindja më shajti,
qeshi mbi mua e m' bëri dhun nga dita,
pse besen te ti, mëm, u vetem mbajta.

U qajta dit e nat, tina t' thërrita,
po më mbi jeten time u fri trupia
e ka gjith anet më pushtroi errsia.

Nani udhen e bora, s' ruonj me si
drīten çë m' arrën kur del menata,
se trëmbem të përpjek mose meri,
pse re te mbkata.

Ndë vërteta je unaza, o Shën Mëri,
çë qiellin lidhen bashk me dheun e mjer,
gjegji shërtimet tim ku je e ku rri
e bëm t' lefter.

E nd' shërtova, ndë qajta njera sot,
ndë vajta si një pendez, si nj' fëlludh,
anangasu ka u e ter kto lot
dhe hapëm nj' udh.

A MARIA IMMACOLATA

Veleno in petto, buio nella mente,
morbo nel corpo, amaro nella gola:
senza riposo, disperato e fragile
vivo da folle steso nel rigagnolo.

Ai tuoi piedi per anni mi prostrai
per farti dono di fiori olezzanti
sempre composti in fasci novelli,
sperando nella fine dei dolori.

Passava il tempo e più mi si feriva
con beffe, amare critiche ed ingiurie,
poiché fede ebbi, Madre, solo in te.

Io piansi giorno e notte, ti invocai,
ma imperversò su di me la tempesta
e il buio mi ha coperto da ogni parte.

Ho smarrito la strada, più non vedo
la luce che balugina al mattino
e di dare nei triboli pavento,
io peccatore.

Se l'anello davvero sei, Maria,
che il cielo lega al mondo doloroso,
ascolta i miei sospiri, ovunque sia,
dai mali affrancami.

Se ho sospirato e pianto fino ad oggi,
travolto come piuma, come pula,
tu non tardare a tergermi le lacrime,
apri un sentiero.

E bë të shoh nga një si pat shëndet
edhe njeriu me zëmëren e shqerr
ç' u duk me fat të zi për vjet e vjet
e ndënj i bjerr.

Dhoks të dëlir e paq ambnore ëm,
dëshirin zgjom e gaz'n e fanmirin,
udhen e këtij dhe hadhjare bëm,
ndreqm edhe shpin.

Sit tëënd mos m' i shqit ti ka noera,
ka zëmra mos m' e nxir ti tënden dor,
pështjellm vet'hen, te jeta ku ng' shkon hera
mbajme kuror.

E mirësia jote kshtu zhgëlqenj
e madhësia e Krishtit ka edhe nder,
se për ca vjet njerin rreh, pra e rrëmben
dhe e ngrën mbi t' tjer,

se t' rri si shëng e madhe e sates hir
çë ndë qiell lusmat ngrëjti ka ki dhe.
U xëëvt se kush keq duroi, për tij
u ngjall nd' hare.

E mostra come impetri la salvezza
pure l'uomo dal cuore devastato,
che, sotto il peso di lunga condanna,
parve perduto.

Pace serena dona e gloria pura,
gioia e delizia desta e desiderio,
rendi la via di qui lieta, riedifica
anche la casa.

Lo sguardo non staccarmi dalla mente,
non togliermi dal cuore la tua mano,
avvolgimi e fa' di me corona
per la vita immortale.

Allora splenderà la tua bontà
e avrà onore la pietà di Cristo,
ché per un tratto affligge l'uomo e poi
lo solleva sugli altri

in omaggio alla tua grazia potente
che fino al cielo innalza le suppliche.
Si annunci che è risorto il sofferente,
per amor tuo, nel giubilo.

MIQRIA

Ka deti dallanishja fjuturoi,
vate ka trolli i but të bëj folen
brōdh me mall atej e së harroi,
ardhur hoara, të shkarafej dhen.

Shkundi fillurat tek era e judhësoi
dhromin e vjeter ka lëreu haren.
Bora ja rru tue ngar e m' e mundoi
e p'r dishirimin buori vetëhen.

Shëjtia miqëri kështu qe bër:
reshtur ndorri se jan, priren me zjarr
di zëmra çë ka fani qën ndar.

Harrimi kaq i vrër jo m' i raghar.
Vëdekja nd' i paudhon me ato gërshër,
ngrëhet kultimi shtuora e rri mbi varr.

L'AMICIZIA

Volò la rondinella incontro al mare,
scelse terre più miti per il nido,
con l'amore giocò, ma non le dolse,
venuta la stagione, di migrare.

Scosse all'aria le penne e ripercorse
lieta il sentiero delle gioie antiche.
S'imbatté poi per via nella tormenta
e per amore addio disse alla vita.

È tale l'amicizia: pur lontani,
ardentemente a vicenda si cercano
due cuori separati dalla sorte.

Non riesce a domarli il fosco oblio.
Se forbice di morte li recide,
alto si leva il ricordo sul tumulo.

GEDHELIA

Sa e kēq je, o e vrëret gedheli?
E pjot të rreme, e frir me kalbësime,
ti bën e bier noeren nga njeri
e tharten nga katund me turbullime.

Si lula e konopices bën stoli
çë ngrëhet afer udhat me zhgëlqime,
kundrela e mbjon çotin me hadhi,
po farmek afer shtie e qelbësime.

Rrinej ndë pīst ftesa e ti ktu e solle,
njerin kur ish mbë paq ti e gënjeve
e hape varrin ti të paren her.

Për tina qajti dheu e u mbjua me volle,
gazin e fanmirin ti na rrëmbeve.
Sa zëmëra pa kūd nëng ke shqerr!

L'ADULAZIONE

Malvagia sei, nefasta adulazione!
Colma di falsità, gonfia di marcia,
tu fai perdere all'uomo la ragione,
con torbidi amareggi le contrade.

Vistosa sei qual fiore d'oleandro
che, spiccando sul ciglio della strada,
se l'inesperto ammalia di lontano,
esala poi venefici miasmi.

Dall'inferno la colpa ci hai portato,
il sepolcro per prima con l'inganno
spalancando a chi in pace dimorava.

Colmo di sdegno, per te piange il mondo:
riso e felicità tu ci hai rapito
e d'infiniti cuori hai fatto scempio.

DHUMINK MAURIT

Fala tij, burr! Ka buza jote shket
të folurit me nder e dreqtësi.
Ti trimat gjith i shtin nd' at malësi
ku drita e lefteris zhgëlqen e nget.

Sa pen të vrërta nëng të bën të shkret,
kur suvalat t' u vun si mbarrati!
Po ti gjith helmet shkele e dolle mbi
e nderove Katundin tën ndë jet.

U mbjake sot? Po me noer'n e gjer
ecen dhera të ri, shkunden errsin
psen e njeriut për me gjën mbi dhe.

E nëng lodhe? Po me djers e ore
thel më thell te urtësia ti mbrënden sin,
se do t' e dish si pjazma u ka ler.

A DOMENICO MAURO

O uomo, salve! Dignitosa e giusta
dalla tua bocca sgorga la parola.
Tu i giovani sospingi verso i monti
dove libera luce splende e avanza.

Quanti cupi dolori t'hanno afflitto,
posto di fronte a barriere di flutti!
Ogni sventura hai pur calcato e vinto
per dare gloria alla patria nel mondo.

Oggi sei vecchio? Col vasto pensiero
nuove terre percorri e sperdi il buio,
dell'umano perché sempre alla traccia.

E non sei stanco? Con fatica e cura
ancor più nel sapere addentri l'occhio
indagando l'origine del cosmo.

ZEP DE RADHES

E thjell t' u hap njo gjella e dita sot
të fjët me shpënesa e me hadhit,
po jeta rri me gjëmbe edhe me lot
ndë ture ngar ti nëng i hapen sit.

Rrethurith njeriut strosen nga mot
lufta, mbuīnat me shum hjidhit
e lāgnjin e lodhnjen kitë bot,
ndë lart së fjuturomi me noerit.

Shurbémia me nder, besa me mall
ngjallnjin dhoksjen e mir për trimin ri
me pjëksur kurora pa vo shpor.

E ti, zëmëres mik, shurbe me shpor.
Te Krishti lidh me trut edhe vo gj,
se me Katundin tēn ai pra na ngjall.

A GIUSEPPE DE RADA

Limpida si è dischiusa la tua vita,
di gioiose speranze parla il giorno
e intanto il mondo tra perfide spine,
se cauto non ti muovi, tende insidie.

Da ogni lato sciagure, guerre e lacrime
stringono il cerchio, serrano l'assedio
e spossano e aspergono i mortali
che non volino in alto col pensiero.

La fede ardente, l'onesta fatica
gloria destano al giovane intrecciando
per il suo capo agevoli corone.

Lavora, dolce amico, alacramente.
A Cristo avvinci intelligenza e cuore,
ché con la patria ci solleverà.

ALLIUT TEPELLEN

Shkepti mali një dit e u ke buftuor
dielli Arbëris pushtruor me re.
Tramaksi Mushkumëndi i helmuor
madhëris sate kur i vu ore.

T' ruonej u ndë e tër jeta nd' at her
ndë rehjet tån prir e shtijin drit,
nd' rraca jushtrore bëhej e lefter
tue marr at vend ç' asaj mbi dhe i ngit.

O sa shpresa të dreqta! Si pra u ndrrove
me t' rreme e gjak tue dhezur atë zjarr
çë dogj ndë llakat tona lefterin?

Ti arbreshin lavose e fundakove,
lot't e katundvet tån van llavin,
po me nëme e me tūrp re ndë varr.

AD ALÌ DI TEPELENA

Lampeggiarono i monti ed apparisti
sole dell'Albania cinta di nubi.
Così grande scorgendoti, tremò,
attonito e sgomento, il musulmano.

Si chiese allora trepidante il mondo:
"Torneranno a risplendere quei colli?
Senza catene, la stirpe guerriera
avrà di nuovo in terra la corona?" .

Quante speranze! Poi, tanto diverso,
tra fiammate di falsità e vendette
la libertà bruciasti nelle valli.

Ferita, giacque l'Albania. Le lacrime
corsero a fiumi, mentre tu cadevi,
svergognato e ingiuriato, nel sepolcro.

KORONEUT

Rrjdh, jushtror i aksem! Kandja t' pret
ku gjëmon lefteria që shkunden dhen.
Fjamurat tue llambartur eres ven
e nguqen qiella e me kanunet fjet.

O sa lufta pjot gjak! Edhe sa vjet
ngë shkuon që ndënj vejush ajo Ghreqi!
Gjindjat t' darqur me t' dime e bukuri
nëng mbajtín mënd më mëmen e shkret.

Po fati u ndërrua. Dufeka sot
me druzullime t' tër Europen mbjon
e turku priren krahet ture vat.

U pruar moti i par një eter varat,
haraksen mbi ujanen e dritson
pa re dielli mbal ghrekut ç' ish mbë lot.

A CORONEOS

Accorri, prode! A Candia, che ti attende,
tuono di libertà squassa la terra.
Sfavillanti garriscono i vessilli,
rosseggia il cielo scosso dai rimbombi.

Lotte cruento, dopo che da secoli
l'inclita Grecia è vedova. Cibato
di bellezza e sapere, ciascun popolo
la madre trascurò nella miseria.

Ma il destino è mutato. Oggi il fucile
tutta Europa di fremiti riempie,
mentre volta le spalle il turco in fuga.

Rinasce il tempo antico e già balugina
l'alba marina e limpido sul greco
sfolgora il sole e gli rasciuga il pianto.

KËNKA E TRIMAVET

Pas çë Bumba nā vdiq,
çë na kīsh vën mbë kriq,

edhe Nxhiku iku e vate
pjot me t' shara e pjot me shkate.

E na erdh një rregj bular
çë si diell mbi det llambar.

Erdh Vitori çë do mir,
çë bën gjindjen të fanmir,

çë me zëmer e fuqi
mban baneren Litalli.

Ë nj' kurorez dielli rrëmbe,
ka do vete shprishen gjëmbe.

Erdh e gjith trimat thërret
gjith të vemi tek na pret

të ngudhirmi armīqt tan
çë për mo'n na xhesh', na vran.

Gharibaldi është edhe atje
çë baneren qell tutje,

Gharibaldi çë me sit
dorrokopsen tiranit.

Kūr shpaten pra m' e nxier,
më se pik llambson e shqier.

IL CANTO DEI GIOVANI

Dopo ch'ebbe tirato le cuoia
il re Bomba crudele, è partito

pure lui, Franceschiello,
tra dileggi e dispetti.

E un re galantuomo è venuto,
sole fulgente sul mare.

Vittorio è venuto,
benevolo, benefattore,

che, forte e animoso, dispiega
in Italia il vessillo.

È corona raggiante
che rutila e sfolgora.

Noi giovani invita ad accorrere
là dove ci attende

per mettere in rotta i nemici
che da tempo uccidono e spogliano.

Garibaldi è li pure che inalbera
la sacra bandiera,

lui che col lampo degli occhi
atterra i tiranni.

Quando snuda la spada
più di un fulmine splende e devasta.

Nani pret të prasmën her
të na bënj ndutu t' lefter.

Sonde ç' duolltim te kjo nat
të gëzuor me kit ngollat,
eni ktu ju, trima arbresh,
këto fjal ji mirrni vesh.

Gharibaldi kur mbi kali
nxier baneren kocomali,
dielli i bukur, i zhgëlqier
shprishen ret e hapen dier.

Shihni ç' tundet gjith ki dhe
për oreks e për hare.

Zën trumbeta e tumbarine,
zën ghrangashe me vjolline,
trima shihni shum lloje
çë më ndahen pjöt hje
e Nicardin çë m' i nisen,
çë te luta i qeverisen.

Atë dit, o trima arbresh,
ndëse kini gji'n me lesh,
marrmi udhen, fjuturomi,
te lughadhi të rrëvomi.

Skanderbeku edhe gëzon
nd' at Parrajs se ku pushon,
sheh se na sperënxa jemi
gjith katundit se ka u lemi.

Bëmi udhen nd' atë mot,
thiemi ngarr më se një shqot.

Il destro attende per darci
la libertà piena.

Ed ora che allegri
siamo usciti stanotte con questa canzone,

accorrete, albanesi,
ascoltatemi, giovani.

Come il Nizzardo a cavallo
sulla cima del monte isserà lo stendardo,

più bello e splendido il sole
le nubi disperderà.

Vedrete il mondo in tripudio
festoso esultante.

Suoneranno trombe e violini,
rulleranno tamburi e grancasse

e torme di giovani arditi
vedrete schierarsi

a un cenno di Garibaldi
che guida alla guerra.

Quel giorno, gagliardi albanesi,
se un cuore in petto vi batte,

muoveremo veloci alla volta
del campo cruento.

Gode anche Skanderbeg
nella quiete dei cieli

scorgendo in noi la speranza
del luogo natio.

Marceremo in quel giorno
più scattanti di un fulmine.

Udhes vemi tue kënduor,
kto kopile tue kultuor,

çë i lam pjot me meri
ndë katund pa trimëri.

Kur te amahji pra rrëvomi
kënken tën na zëmi e thomi.

Bie pra banda çë zëmron,
zë kanuni çë cënon,

gjith të shpitur si shkuptat
zëmi e luomi na ato shpat.

Dorrokopsur nd' ata kuel
ç' jan të lërt si vashel,

vemi atena t' irrëbar,
shprishmi ktena ture vrar.

Nd' ato shtrushe shehet dielli,
më tramaksen edhe qielli,

dheu ndë rehjet, nd' malet ndahet,
zëa e tër vet neve mbahet.

Më gramisen, më hjimisen,
gjith kto pila qeverisen.

Qielli i shehur me kamnua,
ajri [i] mbjuor me kuq bëhua

na mbulon pjot errësi
sa ngë shohmi ndonjeri.

Canteremo per via ricordando
le fanciulle lasciate

a intristire
nel paese svuotato dei giovani.

Canzoni di guerra
intoneremo sul campo.

Ecco suonare la balda fanfara, rombare
micidiale il cannone,

mentre noi lanciati all'attacco
brandiamo le spade.

Coi cavalli piombando
alti come velieri,

temerari di qui dilagiamo,
di là seminiamo la morte.

In quel frastuono il sole si occulta,
trema anche il cielo, si fende

la terra nei colli, nei monti,
e noi, fermo il ciglio.

Si staccano, franano
i boschi d'intorno, precipitano.

Mentre il cielo è oscurato dal fumo,
ci ottenebra l'aria

ingombra di polvere rossa,
ci acceca.

Nd' ato lut e ato rraptim
nëng na vjen më trëmbësim.

Vinjin pala e shabullata,
shkrehen bumba e kanunata.

Kuj m' i çanjin këmb e dor,
kuj m' i shkullnjin ndōnj llor,

kuj m' i shponjin edhe gj'i'n
çë m' i nxjëren rronin.

Po trimi [i] ri ture rar
më kulton mallin e par,

dhe katūndin me zjarr
se t' i qell njera ndë varr.

Gjithnjijherje pra te qielli
llambexhar i bukur dielli,

gjithnjijherje lulëzon
paravera çë gëzon.

Zë tamburri e bie me for,
rrjothnjin gjith sa jan jushtor

e vandilat pjōt hje
ven për nd' ajer me hare.

Luta e madhe çë qe sot
jona ë, lughadhi e thot.

Nisen pra sa jan suldet
tëk hora çë m' i pret.

Eppure tra zuffe e trambusti
nessuno vacilla.

Pallottole fioccano e colpi di sciabola,
scoppiano bombe, tuona il cannone.

A chi spezzano il piede e la mano,
a chi strappano un braccio,

a un altro trafiggono il petto
predando la vita.

Ma il soldato ricorda cadendo
con più nostalgia

l'amore lontano e la patria e li porta
con sé nel sepolcro.

In cielo, improvviso,
il sole rifulge,

fiorisce ad un tratto
lieta la primavera.

Rulla l'altero tamburo,
si scagliano contro i guerrieri,

garriscono gaie
bandiere fiammanti.

La grande battaglia di oggi
è vinta, il campo lo prova.

Si marcia alla fine
su Venezia che attende.

Na, të falur atë dhe
çë te amahji i bëm hje,

të nderuor, të bukuruor,
ndë katund të judhësuor,

vash't kultomi ç'atje jan,
çë fuqi ndë lut na dhan.

Naten prëhmi nd' at Spexan
ku na presen me kamban,

me këndime e frunguller,
me bumbat e musikjer.

E t' katundit kto kopila
ç' jan të bardha më se jila,

naten dalen ndë dritisor,
ktena ruonjin gazullor.

Naten shohen kitë drit
çë nd' errsī bëën dit,

gjegjnjin llarghu kitë shtrush,
çera mbjatu i bëhet prush

tue pandehj trimin e zgjedhur
çë Venecje vate i rrjedhur.

Vjen menata e monu u shpit
e haraksura me drit

e më niset trimëria
ku m' e prët mallmadhia.

Un saluto alla terra
onorata col sangue

e, avviati al paese
più belli e gloriosi, evochiamo

le amate lontane che forza
in battaglia ci diedero.

Riposeremo a Spezzano
accolti con scampanii,

canzoni e falò,
spari e musicanti.

E le fanciulle del borgo,
candidi gigli, s'affacciano

alla finestra, nel buio
da lontano ci scorgono.

Osservano un fiume di fiaccole
che illumina a giorno

e, se lo strepito ascoltano,
sentono in volto una vampa,

intuendo il ritorno del giovane
amato che un giorno partì per Venezia.

Viene il mattino ed appena
s'affaccia la luce dell'alba,

ripartono i giovani
per dove amore li attende.

Gjegnjnin vashat shtrushërin,
grazat gegnjnin kalërin.

Vashat t' lara, dhjafanora,
vën palac nd' ato dritsora,

mbanjin lulez mbë dor
të na shtien neve jushtror.

Ndë katund pra të rrëvuor,
gjith ka vallja të shokuor,

himi mbrënda t' armatosur,
gjith mbi kuelëzit të strosur,

e t' katundit kto kopile
na shtien vjolle e trondofile,

jile shtien, shtien popoqele,
na këndonjin shum kangjele.

Sho'mi buzat me gjith çer
çë gëzim na dhan një her.

Sho'mi t' zezis ata si
çë na dredhen pjot hadhi.

Vën ndë gji një dor e ndë ball
të na thon se i kemi mall.

Gjith ahiera na harromi,
mër dhen e trashëgomi.

E sa her dalmi ndo një nat,
kam të bëmi kët ngollat.

Come s'ode il frastuono,
il calpestio dei cavalli,

fanciulle agghindate, diafane, espongono
alle finestre coperte a ricamo

e fiori son pronte a lanciare
ai guerrieri.

Giunti in paese,
col corteo della ridda

entriamo armati,
al galoppo,

e viole e rose
le belle ci spargono,

lanciano gigli e papaveri,
cantano tante canzoni.

Ecco le labbra ed i volti
che gioia ci diedero.

Oggi gli occhietti nerissimi,
ecco, con grazia ci volgono

e intanto il petto e la fronte
toccano in segno d'affetto.

Rimossa ogni traccia di male,
godremo la vita.

E ad ogni uscita di notte
questa sarà la canzone.

KËSHILLE VETMIJE

Zōgj hadhjar, këndonj sot edhe,
po zëmra do të pjasinj mua ndë gj.
O si i varesur shkonj u t' tër kit dhe,
i helmuor ndë katund mose nd' vetmi.

Deti çë i zhgëlqier përpara m' shpitet
mbjon trut e mia me noera shum
e helmi aqë me llaftarimet rritet
sa pushimin kërkon gjella ndë gjum.

Arbria ç' ë prapa Jonit më kulton
se na ktu qem të huoj, se shkuon shum vjet
[çë buortim Katundin tën për mo'n,]
ç' turku na shprishi tue na bën të shkret.

Ahuni ç' ngrëhet shpresa bë t' llambar,
po frin ajëri i ngritur e m' e zë,
se arbreshi harroi fatin e par
e ng' i merr tūrp, mose rri e fjë.

PENSIERI SOLITARI

Anche oggi cantate, lieti uccelli,
e intanto il cuore vuol scoppiarmi in petto.
Fra quanta noia, triste e solitario,
la mia vita trascino nel paese.

In vista dello Jonio rilucente
s'affollano i pensieri e la mia pena
s'accresce con gli affanni ed altra quiete
non trovo che perdendomi nel sonno.

Mi ricorda la terra d'oltremare
che fummo qui stranieri, che da tempo
la patria è senza scampo dileguata
per noi spersi dal turco e fatti servi.

Sorge lo sdegno, guizza la speranza,
ma soffia il vento gelido e l'attuta:
l'albanese, voltate al fato antico
le spalle, dorme pago e indifferente.

ZONJES [S'] MADHE PERËNDESH ELLENES GJIKA

Ndë ktë zëmer një hare
keq të madhe ndienj sot:
jeta m' duket gjith hje,
kam shpëres e jo më lot.

Afer qiellit hadhjar
t' arbëreshëvet e mjer
nj' ill i dhezur u fanar
çë dritson naten e err.

Rri ktje lart e neve ruon,
udhen neve na bufton
e te helmet çë na shkuon
shtie një drit çë na gëzon.

Kur fanarti, kūr duoll
ajri mbeti mbjana qet
e ndonata kur e suoll
shprishi mallin për ndë jet.

Thieti malli e erdh u vu
më se gjetk te gjind' e arbresh
e na lidhi gji e tru
drita jote, o Perëndesh.

Di si ndënjtim na të shkret?
Po si grīka pa gol.
Shtūm rrëmba nga vjet
e ndonjë s' na dha të fol.

Skanderbeku shkoi si shqot
pas çë ndajti errëbin.
Se ë ini storja e thot,
se t' lavosur la Turqin.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA ELENA GJIKA

In petto oggi sento
festosa esultanza: mi pare
bellissimo il mondo, dal pianto
mi apro a speranza.

Su, nel cielo propizio
agli afflitti albanesi
brillante è spuntata una stella che illumina
la notte buia.

Sta in alto e ci guarda
per indicarci la via
e sui dolori d'un tempo
effonde una luce che anima.

Al suo primo sorgere
il vento ha ceduto
e, a noi rivelata per fama,
sparso nel mondo ha l'amore.

L'amore fra tanti
ci ha prediletti,
cuore e mente di luce
avvicinando, Signora.

Sai come stavamo noi miseri?
Senza favella.
Le imprese gloriose non ebbero
araldi per secoli.

Al passaggio Iskànder le tenebre
fugò come folgore.
È dei nostri - lo dice la storia -
il martello dei turchi.

Nd' ato dit ndë horat ton'
qen kangjele e qen hadhi,
qen kopila që m' u prën
bashk me trima nd' lefteri.

Spavu, moti e na rrëvoi
me bumbardhat e me zjarr
e një mjegull na pështroi
sa Arbria u bë një varr.

Nd' atë her gjëmojin malet
pjot me thirrma e bumbëllima:
mbjuon sheshet, shkuon zalet,
qiella u err me vrundullima.

Sa durime edhe sa qin,
o sa lufta ndër ahjime!
Gjaku llakvet vej llavin,
vendet ishin me rëkime.

Shkoi e vate, po qëndroi
paru qiellit një kamnua
me k' arbreshit i qëlloi
e si ish keq u ndërrua.

Keq i gjat qe moti i zi
sa i vllau harroi të vllan.
Arbëria s' pat më fuqi,
se të bëlt nëng ja dhan.

Vān katerqīnd vjet
të rrëmbier ka fati i thell.
Shihet gjaku e nëng fjet
lart e pōsht te kjo gjell.

Fu allora che nelle città
s'alzarono canti di festa;
fanciulle posarono
con giovani ormai non più schiavi.

Svanì, poi il tempo arrivò
dei cannoni e del fuoco:
tale nebbia ci involse da fare
della patria una tomba.

Tuonavano i monti in quei giorni
tra grida e frastuoni che invasero
i piani, varcarono i lidi.
Cupo il cielo fremeva.

Sofferenze e sventure, battaglie
inenarrabili! Scorse
il sangue a torrenti,
s'alzavano gemiti.

Poi ogni cosa ebbe fine
con l'aria ingombra di un fumo
che l'albanese stordito
converse in altro da prima.

Troppo a lungo nell'epoca buia il fratello
il fratello ignorò.
Svigorita restò l'Albania
per colpa dei figli.

Quattro volte cent'anni trascorsero
rapiti dal grave destino.
S'incontra tra varie vicende
il sangue e s'ignora.

Ca ka turku të përmisur
muortin detin e më van,
ca ndër ghrekt të sporrongjisur,
ca me armikun bashk u dhan.

Ngau moti e duolltin trima
pra ç' Katundit i bën hje.
U pështuolltin me shkeptima
tue llambartur te ki dhe.

E nga gjind me druzullime
pruori sit ka sheshet tan
e i vej pas me llaftarime
te shum luftat ku m' u vran.

Gjmonej thell e nd' atë her
lart u dhez i gjer një zjarr
e Xavelat pjõt nder
shtün gjëma e van ndë varr.

Kollkotroni nd' atë dit
qe draghora më e keq.
Dejti u nguq pra kur u shpit
Psara, Idhra, Mjauilli i keq.

Po ka luftat e Boçarvet
ajri suoll më t' madhen frim:
Marku, i pari pallikarvet,
muori ùdhen drehjim.

Bashk me shokt u la ndë lum,
gjith te kriqi m' i shtrëngoi,
dorrokopsi armiqt e shum,
puthi shokt e m' i qëlloi.

Alcuni, sconfitti dal turco,
affrontarono il mare,
altri tra i greci si sparsero,
apostatarono altri.

Passò il tempo ed apparvero giovani,
onore del nostro Paese.
Avvolti di luce purissima,
nel mondo brillarono.

Ed ogni gente stupita rivolse
l'occhio alle nostre contrade,
seguendo con trepida cura le lotte
lunghe, cruento.

Sordamente tuonava ed in alto
un fuoco s'accese infinito ed i prodi
Zavella tra mille rimbombi
nella fossa calarono.

Kolokotròni in quei giorni
fu il leone più indomito. Il mare
rosseggiò per le imprese
di Idra e Psarà, del leggendario Miaùli.

Pure, dalle battaglie dei Bòzzari più vigorosa
spirò la folata:
Marco, primo tra i giovani eroi,
disceso al piano, nel fiume

si lavò coi compagni,
tutti alla croce li strinse e, sconfitte
le schiere nemiche,
baciati, s'addormentò.

Ne kta vet, po qën shum
çë me vdekjen van të gjall,
se t' na zgjojin ka ki gjum
çë Katundin bën pa mall.

E ti, ghrek, të rreme mbjedh
se të ngrëshesh pjöt for.
Ëmrin tën pëse na e vjedh?
Do t' na nxiersh kit kuror?

Lena nderen çë na nget,
ndëjna doren si gjiri.
Bashk luftomi dit e vjet
se t' ghadhnjemi lefteri.

Po te jeta parasteu
Zonja ç' ka t' na dritësonj;
njo se penden e rrëmbeu
me k' të rremen ka t' llarghonj.

Te kjo gjell e sfanisore,
ndë kta rehje ka na rrimi,
ëmri çë ti, Zōnj, nxore
ë si ajri çë na pimi.

Trimëria mose levdon
ëmrin tënd, o Perëndesh,
se ti je çë dreqt shëngon
tëk storja gjind'n e arbresh.

Rri nd' katunde e but, e qet;
rri nd' ahjimaz e ndë shpi;
dejtin ruon, shurben e pret
me shpëres e me meri.

Tanti, oltre a questi, da vivi
la morte affrontarono
per ridestarci dal sonno
che rende inerte il Paese.

Proclive all'orgoglio, tu, greco,
ordisci menzogne.
Perché ci rapisci la fama? Perché
ci sottrai la corona?

Rispetta la gloria ch'è nostra, la mano
ci stendi congiunta. Così
lotteremo insieme per giorni, per anni,
pur di essere liberi.

Ma già si è levata la donna che agli occhi
nostri dà luce:
ecco, ha preso la penna e cancella
cumuli di falsità.

Nei colli ove stiamo, Signora,
soggetti a sventura,
è aria che dona respiro
il tuo nome diffuso.

Lo esaltano i giovani,
o Principessa
che della stirpe albanese
rivendichi i pregi.

Taciti e calmi in paese,
in casa e nelle campagne,
guardano il mare, lavorano e attendono
tra speranza e malinconia.

Jan edhe poetet ç' presen,
kūr luftat të na vinjin,
kur tamburrat zën e krsesen,
me kangjele te na shtinjin.

E ti, Zōnj Perëndesh,
drīt ka na dredhmi sit,
gjegj çë t' thōt një arbresh
çë m' i zgjove fisiqit.

Ti je jona haraksi,
je llumbardha e Arbëris,
ti je unaz çë jep fuqi,
ti je rrëmba e lefteris.

Hapna udhen me at dor,
ngrëi za'n e ëna gji,
rri linar ndë dritësor
të të sho'mi nd' errësi.

Shtjere fjalëzen e mir
te Katundi in i mjer,
t' njihet gjith, të duhet mir
kado arbreshi do të ver.

Se kur pra çë frin vorea
e Arbrīn vo skumbisen
të dal zonj te dit' e rea
çë gjith paru llambarisen,

dhe se jam i vet e qet
te Strigari pa njeri,
me këshillin çë më vret
e me zëmer ndë hjidhi,

Qui aspettano anche i poeti
che, al rullar dei tamburi,
la battaglia s'accenda,
per darci sprone coi canti.

Ora tu, Principessa,
stella nostra polare, su, ascolta
d'un arbërèsh le parole, cui tante
memorie hai svegliato.

Tu per noi sei l'aurora,
dell'Albania la colomba,
anello fatato,
raggio di libertà.

La strada ci addita, su, leva la voce
per darci coraggio, sta' come lucerna
alla finestra, segnacolo
in mezzo alle tenebre.

Spandi il tuo dire benefico
nella misera patria,
perché i fratelli albanesi
si riconoscano ed amino.

Quando soffio di vento impetuoso
smuoverà l'Albania,
onde al regno risorga
nei giorni nuovi che brillano,

se pure solingo e silente
nel mio deserto Strigàri,
con il pensiero dolente,
col cuore che geme,

thienj mbjana çë m' thërret,
shtie një thirrm pjot me shpëni
sa gjithë parë më kërsët
të më zgjonj at trimëri.

Kur pra shuhet ai zjarr,
mbjedh vandilen ti ndë shpi,
se Katundi ç' ish ndë varr
nd' valle u ngjall e ndë hadhi.

Zonj e madhe Perëndesh,
nd' atë mot t' duomi më shumë;
ti ndë marmur ke t' na jesh
të mos bimi më ndë gjum.

E ka zalet t' huoj sa her
neve ngrëhet kanosi
t' bënj katundet tan pa hje,
sa ng' na vlen ahier pushi,

ëmri it mose qëndron
shëng shpëresje e fuqi
më k' trimi nëng harron
t' jet lefter o t' mbullinj si.

Nd' atë dit me timen dor,
ndëse qiella më mirr vesh,
iliz t' virja një kuror
rrethur kreut, o Perëndesh.

correrò in un lampo al tuo appello ed un grido
leverò di speranza,
che, ovunque risuoni, risvegli
i giovani baldi.

Poi, spentosi il fuoco, tu in casa
riporterai la bandiera,
ché la patria sepolta è rinata
in danze di gioia.

Allora di più, Principessa,
vorremo con noi
te che dal marmo ci esorti
a reggere all'erta.

E se levarsi minaccia
dovesse da lidi stranieri
di devastare i paesi
e insidiarci la pace,

segno di forza e speranza in perpetuo
il tuo nome starà
ed ai giovani monito ad essere
liberi o morti.

Con la mia mano in quel giorno,
se vorrà il cielo, Signora,
d'una corona di stelle
il capo ti cingerò.

PJETER IRJANIT

E fjuturove mbjana e na lëreve
me drit'n e diellit [t'] bukur çë pushon,
më par se të kolārinj, mbi reve,
si era ç' gjithnjherje vrundullon
e gjindjen merëngin, jeten e ngrin
e shkoqen dushqet e lulet ndë llavin.

S' ishje jore ti pjak e t' muor kumbora
anameza valtinezit e lot
të miqvet e t' gjiriv't kuj ra dhe fora,
i ra harea edhe të t' parit mot,
kur bota të mbullij ku jore fare
zaja jote së trindëllen hadhjare.

Ti, madhja hje të Fshatit tën, një dit
me fjalat e me pun't i bëre nder
e s' e pandehje fare se të prit
vëdekja o filaqia nga mot e her,
se, rrëmbi Gjergjit [t'] Madh, mbajte me dor
fëlluren e llavuten pjot me for.

E t'emënuon arbresht të mbjuor me mall
e u fekstin ahier edhe shpënit
se prirshin një eter her tek ini zall
të mundurat e par me t' par ushtrit.
E sëë ftese ti ndë ng' eci prana
vandilja jon çë ra ç' kur ra Urana.

Ti pate pāk shok e mosnjeri
ndieti zjarrin çë pate ti ndë gjir
se jore një të shkoi dhe nd' urtëri,
ndë trut çë të zhgëlqej si pasiqir,
me k' burrat ti s' i doje shërbëtor,
po vllezer shum të mir e punëtor.

A PIETRO IRIANNI

Nell'ora che, sul punto di calare,
posa il sole la luce sulle nubi,
rapido t'involasti per disperderti
come vento che all'improvviso turbina,
la gente attrista, la natura assidera
e sfronda fiori ed alberi nel rivolo.

Non eri ancora vecchio e ti chiamava
la campana tra lacrime e lamenti
di amici e di parenti sconfortati
cui furono baldanza e gioia estinte,
mentre la terra ti copriva, donde
la voce tua vibrante non risuona.

Tu, grande lustro della patria, un giorno
con detti e fatti le rendesti onore
e non curavi che poi ti attendesse
sempre in agguato il carcere o la morte,
ché, raggio del gran Giorgio, sia la penna
con foga maneggiasti che la spada.

E ti vollero duce gli albanesi
e rifulsero allora le speranze
che tornassero presto le vittorie
con gli eserciti antichi al nostro lido.
E non per colpa tua mancò il trionfo
la bandiera caduta con Urana.

Pochi compagni avesti, ma nessuno
sentì il fuoco che ardeva nel tuo petto
né mai ti superò nella dottrina,
nella coscienza tersa come specchio,
con cui volesti gli uomini non servi,
ma fratelli benevoli e operosi.

E mbete ndë katund te jotja shpi
[si nj' ill i thjell anamesa ret,]
si nj' ill i thjell e i vet që nd' errësi
reksen driten te trolli edhe ndë det;
e me at drit noerat ton u mbjuon,
sa lefterin sot e afëruon.

Pse udhen ti shëngove i drejt pa dre
e loze tu vllezer edhe shpi,
vullnesen pa ndërruor kurraj ndë dhe
për dasëme, për petka o për trupi;
e vjen poka dhe hera që buron
puna jote, se arbreshi së harron.

E ahiera prej bot's që të pushtron
kūrmin, po se frima rri ndë qiell,
qāset trimëria e të bekon
e kultimet me mall tina t' i siell
pse te varri e përgjunjt, me lusma e lot
si Fshatin dishe mir me drejt t' e thot.

E ka varri dhe besa prana vjen
që ngjällen shpëresen e fuqin,
se ka varri del illi ç' parasten
Arbresht kado m' e mbjedhen sinodhin,
kur me Fshatin të ri e të lefter
hapet storja më e madhe e më e gjer.

Ti, zoti Pjet'r, ahiera i rrjeth me drit
te vallja e Perëndis gjithve na pret
me fjalëzen e mir që pate nj' dit
edhe ndë vllept e thell që ka kjo jet;
po ahier dielli s' kolar, s' jan më mbuin,
se Perëndia i zmbuluor pushtron gjithin.

E dimorasti in casa, nel paese,
come limpida stella tra le nubi,
qual solitaria stella che nel buio
irradia luce in terra e sopra il mare,
luce che ci ravviva mente e ingegno
tanto che libertà più s'avvicina.

Perché tu dritto e impavido segnasti
la strada, a rischio di beni e fratelli,
mai al mondo cambiando il tuo volere
per banchetti, ricchezze o traversie;
e verrà l'ora in cui darà il suo frutto
l'opera, perché l'albanese è memore.

Ecco, in quel giorno alla zolla che copre
la tua spoglia, ché l'anima sta in cielo,
per farti dono di grate memorie
i giovani s'accostano con lodi
e, genuflessi, tra preghiere e lacrime
quanto cara ti fu la patria attestano.

Scaturirà dal tumulo la fede
a ridestare speranze e vigore,
ché per le nostre accolte spunterà
di là la fausta stella, quando, libera,
la patria rinnovata potrà scrivere
nei fasti della storia nuove pagine.

Tu, signor Pietro, cinto allor di luce
nella danza divina attenderai
noi con l'usato tuo dire soave
messo alla prova tra lunghi tormenti.
Ma il sole splenderà lieto in eterno,
ché il Dio svelato aleggerà sul mondo.

FTIRA IME

I

I lart e më se i holl u jam i trash,
i aksem e me ballet po si ve,
lesht ndë kështën timer ndrequr më kan hje,
djegen sit me meri, ti ndë m' i pash.

Vetulla çë noera bën më t' trash
mose e mbuluor tundet si me re.
Hunda një cik e frir me mal vë ore
mbi s' gjeret bŭz ku mustaku u ndrash.

Ë mjekëra si ballet, pjot me for
dhëëmbet rrin te cunjat, veshi u shti
i holl po si e holl ë imja dor.

I dreqt e i njôm tundet xerku e rri,
të shëndosht trimërin pata mbë psor.
Si jam mir e kodin ni nga njeri.

II

Helmi më mbjon e gazi më lëpin,
ngërra më zë, po shpët më lëren.
Një cik ndë rrole, pra kërkonj qetmin
e moti ture ëndrrur më gënjen.

Volla më zë, më shkunden vetëhen
mbi t' vërteten ç' ë e shkelur ndë llavin.
Doj t' ndreqja dheun e humbinj shpëren
e lota më rrjedh faqes për merin.

IL MIO RITRATTO

I.

Sono alto e robusto più che snello,
agilissimo e con la fronte ovale,
della chioma castana vado fiero,
tristi m'ardono gli occhi, se li osservi.

Per l'apprensione il folto sopracciglio
si muove sempre come annuvolato.
Il naso a punta un po' rigonfio spicca
sull'ampia bocca ove s'ingrossa il baffo.

Come la fronte è il mento, alla gengiva
s'innesta forte il dente e delicato
spunta l'orecchio al pari della mano.

Si muove il collo e sta morbido e dritto.
Ebbi ai giovani anni gagliardia.
Così può figurarsi il mio semblante.

II.

Mi soggioga il dolore e sfiora il riso,
l'ira mi accende e subito si placa.
Un po' nei crocchi e poi cerco il silenzio,
lascio che il tempo m'inganni coi sogni.

Sdegnata mi si scuote la coscienza
per il vero pestato nella mota.
Vorrei cambiare il mondo, ma dispero
e lacrima di rabbia riga il volto.

Gjuhen me miqt e kam si një kumbor.
Rrall i tharet, se jam me butësi,
me gjith se dishironj u lufta shum.

U gjith ndëlenj. E hapt ë imja dor,
ndorri se jam i vobk. Nga nëmuri
thell zëmëren më njomen po si brum.

Sincera con gli amici è la mia lingua.
Mite d'indole, son aspro di rado,
anche se guerreggiare è il mio diletto.

Perdono tutto. Ho mano generosa,
pure nell'indigenza. Ogni miseria
sempre il mio cuore intenerisce e turba.

SI QEVA, SI JAM

Me nina ambnore u rrita t' paret vjet
e gjella m' u dëftua si pasiqir.
Qielli më qeshi, e thjell m' u bë kjo jet
e përpara nëng gjeta më se mir.

Gjëmoi vrëret ka mali e sit i prora,
pe ren vo e ngarkuor me errësi.
Këtena u zdrep e më rriodh me for
dhe më pështuolli me nj' e zez trupi.

Vajta për pila e prrenje e i tër u shqora.
Malli m' u shua ndë zëmer, gazi nd' gol
e i druzulluor nani u jām bër.

Lipi shpëresat time gjith i vol,
nëmuria mose m' pret me ato gërshër.
Mua bjerrafat sa e zez më rrethi psora.

COME FUI, COME SONO

Bevvi, fanciullo, immagini serene
e la vita mi apparve lieta festa.
Ridente il cielo, mai torbido il mondo:
non trovavo che affetto nel cammino.

Cupo tuonò dal monte e volsi gli occhi:
vidi la nube carica di tenebre.
Di qui calò, mi circondò furiosa
involgendomi in orrida tempesta.

Lacero attraversai boschi e burroni.
L'amore in petto, il riso sulle labbra
si spensero e nei triboli m'impiglio.

Il lutto vendemmiò le mie speranze,
mi trincia la miseria con le forbici.
Vivo assediato da avverso destino!

ELLEXHI

Ikëtin ret, qielli u buftua
stolisur iliz, çë mallen dhen.
Zëmëra ime e qet mbë gji,
ti sa më bire ndë një dejt pen.
Pse mbal të shkuorit ngë shtie një sqep
me gjith kultimet të m' e mbuloç?
Prire ka rehjet, prire ka malet,
prire ka dejti çë hjeshtin ret
e shkunde e tër, shtrëngōn ballet,
si kur me nxërr shprishen noret.
Ti ture ngar zëdrëdh mo'n
të më rrëmbeç ëndrrat e par.
Ert e ahjimazit çë t' ngjalljin mall,
çë gj'i n t' e frijin aq me sperënx,
ti m' i merin, jo si më par
kur gazi pjeksnej për tij kuror.
Ahier, o, ahier kjo jet një mall
ish për mua i bjerr nd' oreks.
Friti vorea, zu bora e shiu,
ka Serra Kristi gjëmbe gjëmoi,
ërdh këtena tue ndajtur malet,
këputi lulet e mua më dogj
e gazet time i muor llavina!
E u qëndrova si një mucun
atire pilash diellit kundrela.
E u ndënja e rrova si guri lumit
pa fare ndis se kush e çan.
Jō ndonj mall zëmren më mbiti,
jo ndonj këshill më steksi trut,
jo ndonj puhjis kurmin më ngau.
Vet jetren dit një ill m' u fanar,
po me një çer aq të helmuor,
po me një të ruome aq lipisjare

ELEGIA

Rasserenato, s'è scoperto il cielo
trapunto di stelle e incanta la terra.
Tu, cuore mio, tacito in petto,
sempre t'ingolfi in affanni.
Perché sui ricordi non stendi
un velo che li ricopra?
Ti volgi invece ai poggi, ai monti,
al mare vago di nubi,
ti scuoti tutto, corrughi la fronte,
come se l'ira sperda i pensieri.
Nel tuo vagare dipani il tempo
per abbrancare gli antichi sogni.
Gli effluvi dei campi che ti ridestavano amore,
che ti gonfiavano il petto di tante speranze,
tu li detesti, non come prima
quando ghirlande intesseva la gioia.
Il mondo solo amore
era per me nei giorni di delizia.
Soffiò la tramontana, vennero neve e pioggia,
dalla Serra di Crista rimbombò il fulmine,
di qui discese solcando i colli,
recise i fiori e mi bruciò,
e le mie gioie, via col rigagnolo!
Rimasi nudo tronco,
esposto al sole, nella radura.
E vissi come pietra di torrente
insensibile ai colpi che le vibrano.
Nessun affetto mi sommerse il cuore,
nessun pensiero sorrise alla mente,
non ci fu brezza che accarezzasse il corpo.
Fin che una stella m'apparve
col viso così afflitto,
con uno sguardo tanto pietoso

çë ture m' ngjallur kultimet t' par
m' e erri jeten për drëq sish
e shpirti gjakun m' e bëri nj' det
ka kater ajrash i suvaluor.
E zëmra e zgjuor tuptoi me mall
e ninat fritur mburuon me lot.
Ai ill, u thash, ç' i vet te qielli
më se të tjer zmbulōn pen;
ai ill, ai ill mos është i mjer,
mos i harruor se si jam u
e ka ndë zëmer ndōnj therit
çë gjak kullon, ç' e shtie ndë varr?
At ill, at ill murga pandehj
nga cik përpara më ngjallen mua.
O ill, o ill, na jemi shok,
të bashk të mbitur te vajt e jet's.
Ndë dija ç' ke, sa shkulja zëen
e tij t' e jipja me gjith mall.
E bashk di zëmra kuj trëmbshin më,
se më ngudhirjin sa më jan pen.
Po ti ngë m' gjegjen se ani llarghu rri
e u athun fjas, athun rëkonj e qanj,
ëndrra të tjer hadhjar me dshir tue pritur.
Kjo llak ku më haraksi jeta ime
qe nj' pil e thell me gjëmbe edhe pa drit
e nj' fat i zi, pa m' lënur ngëmsht kurraj,
më sporrngjisi shpresat e haret,
tue më shkretur trimrin e bër pjakri.
E i thartur nëng mbjodha llaftarimet
t' asaj vashez ambnore ç' mir më dish
ne mun shih'ja se prirçin të lefter,
kur llambarisjin nën rrëmbat e diellit,
katundet t' qeshur t' Arbërīs sime
me gjindjen ç' mbjidhej fanëmir mbë shpit.
Po si zhgëlqenjin illët sondenat!
Hëna, dalur ka rehjet mua kundrela,

che ridestandomi vecchie memorie
m'oscurò il mondo davanti agli occhi
e del mio sangue
fece un mare agitato dai venti.
Si svegliarono i palpiti d'amore
e sgorgarono pianto le pupille.
E se la stella che occhieggia solitaria
in cielo, più triste d'ogni altra,
sì, quella stella, se fosse in angoscia,
se per ferita mortale
il cuore le sanguinasse?
E quella stella, ad ogni istante
me la rimena, mesto, il pensiero.
O stella, stella, siamo compagni, insieme
nafragati nel dolore del mondo! Se sapessi
che cosa ti contrista, l'anima
mi strapperei per offrirtela traboccante d'affetto.
Due cuori uniti, impavidi,
varrebbero a dissolvere ogni pena.
Ma tu non m'odi, ché lontana sei
e io parlo invano, invano gemo e piango,
in attesa di nuovi sogni amabili.
La valle dove germinò la vita
fu foresta per me fitta, spinosa e buia
e il fato, senza tregua,
gioie e speranze disperse, trasformando in deserto
la giovinezza ormai fatta vecchiaia.
Amareggiato, non raccolsi i palpiti
della serena fanciulla che mi amò
né vidi tornati in libertà,
splendidi sotto il sole,
i paesi ridenti d'Albania
con la gente che ilare rincasa.
Ma che stelle splendenti in questa notte!
La luna con sguardo trepidante mi rischiara,

o si e lipisur m' ruon e më llambar!
Katundi që rri qet, te trolli i vën,
era e rrjeth të jet's, te gjumi mbllir.
Nani gjithë është thjell. Vetem ka mali
ven tue ngar dica re që puhjiza i shtin
e shpitet drita e trëmez mbi dhe
te këjo hër që rri gjindja e fjë
ture harruor helme e dishirime.
O dejeti, o dejeti, që i hapt ë i vër
ndë shesh t' helmuor që hëna i vete ngrah,
sa këshille të shkuor më zgjon ndë zëe!
E zëmëra e llaftarme mose priret
nd' ata mote qindisur vo hadhish
të s' pares trimëri që fjuturoi.
E m' del shërtimi, mbi cin'rat e sivet
kullonjin lot't edhe tek ajri i ngritur.
O ndë ku gjëndem sot mund ishja marr,
rrëmbier ka dshiri e malli t' lartit qiell,
e nd' ato ill atje harroja dhen!
O një puhjis e ler ka dejeti ambnor
frivt ndë kit her tue më levruor gj'i n
e më stolist shpresat me hadhi!
Po i vetëmith jam e lart e posht
u vete rugh mbë rugh pa gjë'r pushim
mallin tim tue kultuor që iku e më la.
O ki shesh, o kjo shpi si qeshtin një dit
se ki'n lulen më t' mir të kopshtit tën!
O si ndinej ahier ki vend i gjer
me jonësit e shokëvet të shprishur!
Gjithë muortin fënd. Moti m' i mbuloi
e një eter her pushoi ndë faregjë.
Po mua kush më mban mend ndë kta rëkime?
Nani kush m' gjejen mua? Atej përrenjsh
i gjat e i rrohur vjen një valtim i vetmith
që te hera e qët e ksaj nat e thell
më të tharta më ngjallen lotet time.

spuntata dai poggi dirimpetto.
Tacito sta il paese, ben piantato sul suolo,
chiuso nel sonno, avvolto dal respiro del mondo.
È terso il firmamento. Solo dalla montagna
corrono nuvolette sospinte dalla brezza
e tremula si effonde la luce sul creato
nell'ora in cui la gente ha requie, immemore
di affanni e desideri.
Oh, il mare, il mare che ampio si dispiega
nel piano malinconico che sta sotto la luna,
quanti pensieri estinti fa risorgere!
E il cuore tra i palpiti riviene
alle gioie svanite che adornarono
i miei giovani anni.
Sospiro, sulle mie ciglia scorrono
lacrime al vento gelido.
Oh, se, di qui rapito dall'ebbrezza
degli spazi profondi,
dalla terra esulassi verso stelle remote!
Soffi almeno in quest'ora dal placido mare
un alito lieve che rechi conforto al mio petto
e animi di gaudio le speranze!
E invece, solitario e inquieto, i vicoli
percorro senza meta,
rimemorando l'amore svanito.
Oh, come sorridevano la casa e il vicinato
che vantavano il fiore più bello del giardino!
Oh, come risuonavano per l'aria melodie
dei compagni dispersi!
Dileguati, sepolti dal tempo,
poi nel nulla sopito nuovamente.
Ma chi tra questi gemiti ha memoria di me?
Chi mi ascolta? Da oltre i dirupi
lungo e roco si leva lamento solitario
che nella quiete della notte fonda
più amare le lacrime mi suscita.

E ëësht një valtim po si joni
çë i zëdredhur e i sjel ka ajrat
më shum i shehur ë se e tër kjo jet.
O vash me at të ruome të dliir qielli
çë më llarghoje ret e vrërta ç' ngrëhçin,
doj' t' dija ku je e prëhe, çë pandehjen
te këjo her e qet e pjot meri.
O mur, o mur çë vashen sot e mblini
e vet hëna ka qielli kllët sin.
O vash, o vāsh, ujëthit u bëfsha
me t' cilet lahe ti kur, lënur shtratin,
del menatet me gaz e me hadhi
si e kuqe haraksi ç' lehet mbi Jonit.
O vet të t' puthja atë buz kural
me ato si po si ill e me at ball
t' ëmbel si rrëëmb qielli t' hapur, ku
me mall lehen e mbihen gjith shpëresat.
E s' ndikuroja ahiera
vëdekjes ndë m' fjandaksej sqepi i vrër,
se u, gjith helmet harruor, me nj' gaz ndë buz
ruoja si dielli ç' hin gjellen çë vej.

Lamento pari a melodia, disteso
e diffuso dai soffi, più recondito
che il mistero del Tutto.
Fanciulla che con occhi di nitido cielo
da me stornavi le nubi che si levavano fosche,
dove riposi mi chiedo, a che pensi
in quest'ora silente e malinconica.
O muri, o muri che la rinchiudete
e la luna soltanto può scorgerla dal cielo!
Fanciulla, fanciulla, fossi l'acqua
con cui ti lavi quando, desta, sorgi
gaia e lieta al mattino come aurora
che spunta rosseggiante sullo Jonio!
Baciassi la bocca di corallo,
i tuoi occhi di stella e quella fronte
soave come raggio di cielo aperto, dove
nascono per amore le speranze!
Non curerei se allora
apparisse di morte il nero velo,
ché, immemore dei mali, con il sorriso in bocca
guarderei,
come sole al tramonto, la mia vita fuggente.

PAS T' VJELAT

Ret që ajëri zëdroth
shprishnin pika shiu sot.
Rrësht van, meri na u hiodh,
iken vjeshti e së na e thot
t' ecmi ahjimazit edhe
pjot me shpresa e me hare.

Shpët dushku fjeten shtie,
tjeren vashzit gjith ndë shpi,
dimri i tharet vjen e bie,
bëhen rughat me qetmi.
Kado ruon e kado she'
iktin zogjt e lan fole.

I varesur, mose i shkret,
vashen time pa me ruor,
tundem, ëndrrinj e më vret
dishirimi i helmuor.
Po ndonj her ngë m' thot njeri:
"Ea, vasha ë nd' gjitoni".

Marr dufeken, për gjavi
nga menat u jäsht dal,
ecinj hjersa, ecinj grami,
ndër përrenjet t' thellit mal
hinj ndë gropa edhe ndë shpella.
Sa llarghohem u ka gjella!

Po kopilja dal e le
rri ndë trut e rri ndë gji,
më vë diellin ndë nore,
te kjo zëmer vë hadhi.
Ndriten zjarrin, çelen mallin,
paraveren mua më ngjallen.

DOPO LA VENDEMMIA

Svolte dal vento, spargono le nuvole
oggi gocce di pioggia.
Finita la vendemmia, il cuore è triste:
l'autunno corre via né si desidera
andar per le campagne
con speranza, con gioia.

Tra poco perderà le fronde l'albero,
le giovani già filano,
l'amaro inverno incombe, silenziosi
i vicoli diventano.
Ovunque guardi, volano gli uccelli
lasciando vuoti i nidi.

Nel mio tedio infelice
- sfuggente è la ragazza -
gironzolo, fantastico e mi uccide
l'afflitto desiderio.
Nessuno che mi avvisi:
"Vieni, è nel vicinato".

Con il fucile in spalla, ogni mattina,
uscito per la caccia, esploro inquieto
brughiere e precipizi e, quasi in fuga
dal mondo, tra i burroni
della ripida costa
mi addentro in fossi e grotte.

Ma la fanciulla scivola pian piano
nella mente e nel petto,
fa divampare il sole nel pensiero,
nel mio cuore la gioia.
Fuoco dona all'amore e luce al fuoco,
fa rinascere in me la primavera.

E kultonj u kur çiqrinjin
ghardhulliqat për ndë pilat,
kur te lumi finjen zinjin
rrole rrole t' vën kopilat,
kur ka çukat lulëzora
shkonjin thirrma jonësora.

I harepsurith, ahir
ndienj driten te kjo gjell;
jo më helme, jam fanmir,
i pushtuor ka malli i thell.
Vete, ecinj e, ardh bora,
zëmren time e kam te dora.

Ndëse pra mali gjëmon,
iken gjindja e zōgjt ven,
ajri i ngritur më lëmon,
shiu e bora ç' lanjin dhen
bën e mbjidhem u mbë shpi
nd' at her ç' erret kjo gjithi.

Trollin masinj ç' mbrënda e vrenj
ka pexheri qiell'n e gjer;
zëmra ahiera do t' kërcenj
teku bredh një vash e ler.
Po mbi ret gjëmba gjëmon,
ka noerat time m' zgjon.

Trindllen trolli, hapësia
vrundullisen shum e shum,
deti shehet, duket shpia,
gjindja e trëmbur bie ndë gjum.
U rri qet e pra rëkonj
nd' at gone teku pushonj.

E ricordo: cinguettano
nei boschi i cardellini,
in cerchio le ragazze
giù nel ruscello bollono il bucato,
trascorrono gorgheggi
dalle cime fiorite.

Allora, giubilante,
sì che avverto la luce;
non più pene, tripudio,
avvolto dall'amore.
Vado, cammino e, venga pur la neve,
il mio cuore l'ho in mano.

Se poi tuona dal monte, si ritira
la gente, si disperdono gli uccelli, ma carezza
è per me l'aria gelida.
Pioggia e neve che lavano la terra
mi fanno rincasare
nell'ora in cui su tutto scende il buio.

Scruto da dentro i poggi, dal balcone
osservo l'ampio cielo.
Allora vuol balzare il cuore dove
leggera la ragazza si trastulla.
Ma sulle nubi già rimbomba il tuono,
dai pensieri mi sveglia.

Trema il suolo, lo spazio vibra e muggia,
il mare si nasconde, dalla nebbia
solo una casa affiora,
la gente si spaura e cede al sonno.
Io sto muto e poi gemo
disteso in un cantuccio.

Nd' vije, vash, për me m' qëlluor
nani ç' ven ato durime!
Më levroje shpin tue knduor
nd' ato t' thella druzullime.
Shtun te strati, mblitur sit,
loznjin nd' ënderr gjith hadhit.

Nani gjegjem tek u je!
Dje te shpella më e shkret
gjeta ulet pjot me hje
gjel'n e malit çë thërret
nat e dit, nga or e mot,
nusen ç' buori nj' jav si sot.

Njo se e mora e tij t' e jap;
mua të ziu ai shumë më gjet;
si u atë, ti m' lidhe vrap.
Edhe u qanj si ai zog i shkret
çë pa mall, ndë filaqi,
lozen gjell edhe shpëni.

Vash, ka Pilëri një her
dil e mbjidh ti ndonj tëholl,
ngulem sit tënd të ler
e buftom at faqe moll.
Bëen buzen mbë të qesht,
shkit një fjalez edhe m' tesht.

Ndānj riqe e korkore,
shkonj murrizat edhe puqet,
pas të vinj u qet e le,
pjot me mall të ruonj bubuqet.
Vet një t' puthur e iki pran,
trindllen kēnka anemban.

Se venissi, fanciulla, a darmi requie
ora che mi tormentano i dolori!
Sollievo reheresti alla mia casa
col canto, tra fremiti profondi.
Sul letto chiuderei gli occhi vedendo
in sogno la danza delle gioie.

Ascoltami adesso, ovunque sia!
Ieri nella spelonca più remota
ho scovato leggiadro
il gallo di montagna appollaiato
che in ogni tempo, giorno e notte, invoca
la compagna perduta.

Lo serbo, per donartelo,
legato, non dissimile
da me che tieni in ceppi. Ed anch'io piango
come l'uccello misero
che senza amore in carcere consuma
la vita e le speranze.

Fanciulla, nel bosco qualche volta
vieni a cogliere frasche.
Fissami coi tuoi occhi delicati,
mostra le rosse gote.
Accennami un sorriso, una parola
solo dimmi e starnuta.

Solco linterni ed eriche, oltrepasso
i corbezzoli e i cisti,
appresso ti vengo di nascosto; appassionato,
il volto ti rimiro.
Un solo bacio e via, mentre risuona,
il canto da ogni lato.

Gjegjinj llarghu. Ehoa fjet
ka përroi mbi rahjit t' thell
edhe t' shkundur gjith kit jet
veshen hera më e thjell.
Qielli i but rri martiri
te një mall çë sot u di.

Pra mënohet. E i kumbiset
mbi dufeken rri e kultonj
kit fanmir her çë dhifiset
me gjith ninat ç' dishironj.
Gjella, a!, si nj' tërkuzalle
shkoi harruor te e madhja valle.

Tendo l'orecchio. Ecco, tuona l'eco
dal precipizio sul colle scosceso
e l'attimo sereno
vela la terra scossa.
Dell'amore nascente
sta testimone il cielo.

Si fa tardi. Appoggiato
al fucile, vagheggio
l'estasi che sprofonda
con le immagini care.
Ah, come ridda nella grande danza
la vita s'è smarrita nell'oblio!

TRUPIA

U vrë dehti e u mbuluon malet me re
dhe dita u err aq sa meria na vjen.
Këndoi gjeli e u sheh ndë guxhulle
e fjet e kashta ajri njo rrëmben.

Delamira e bukur nd' prak façon,
sheh gjindjen ç' anangaset nd' atë her,
po lart gjëmon e dheu trëmbet e rkon
e ahier ndënden të ndrashura ato re.

Trupia me vorën vrundullisen,
trokullnjin qeramidhet, tundet shpia
e pilat bashk me prrenjet vo dhifisen.

Rrethur vates si rrimi t' bjerr e t' qet!
Shkepten pika e kanost tek errësia
e nd' at momënd shkundet gjith kjo jet.

LA TEMPESTA

Fosco il mare, rannuvolati i monti:
porta tristezza il giorno così buio.
Il gallo canterino s'è appiattato,
fronde e pagliuzze ruotano per l'aria.

Dalla soglia la vaga pastorella
osserva il tramestio, ma, come in alto
romba, geme la terra spaurita
e intanto nubi turgide s'addensano.

Si riversa la pioggia col rovaio,
scroscia sul tetto, si smuove la casa,
scendono a valle i boschi coi torrenti.

Al focolare, noi smarriti e muti!
Minacciosa la folgore lampeggia
e l'universo subito si scrolla.

DALLANISHEZ ECURORE (përkthim/traduzione)

Dallanishez ecurore
çë kumbise ndë pexher
tue bën kënken të merore
kur menatja ë monu e ler,
ç' do të m' thuosh me at gōl ndrishe,
shkaratare dallanishe?

Gjith e vetem ndë harrim,
ka it shoq e lën si sot,
thomse qan te t' qarit tim,
oj vejush me helme pjot?
Qai, qaj me at gōl ndrishe,
shkaratarez dallanishe.

Po si u së je ti e shkret:
flurat ke me k' fluturon,
lucen ecen, malin pret,
me ato thirrm eren gjëmon,
dhëndrin tënd me at gōl ndrishe
vet tue falur, dallanishe.

O, nd' dhe u... Po mua m' mban
burgu i thell çë kam ndë krie,
se ku dielli rrëmbe s' ngja'n,
se ku era frim së shtie,
se ku t' folit tīm ndrishe
monu t' vjen tij, dallanishe.

Vjeshti arrën, moj, sotepar
e pastrohe të m' lëresh;
rea shurala më shkarar,
dejte e male ku të vesh
gjith tue falur, dallanishe,
me at gol çë pate ndrishe.

RONDINELLA PELLEGRINA (Tommaso Grossi)

Rondinella pellegrina,
che ti posi in sul verone,
ricantando ogni mattina
quella flebile canzone,
che vuoi dirmi in tua favella,
pellegrina rondinella?

Solitaria nell'oblio,
dal tuo sposo abbandonata,
piangi forse al pianto mio,
vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
tu alle penne almen t'affidi,
scorri il lago e la pendice,
empi l'aria dei tuoi gridi,
tutto il giorno in tua favella
lui chiamando, o rondinella.

Oh, se anch'io... Ma lo contende
questa bassa, angusta volta,
dove il sole non risplende,
dove l'aria ancor m'è tolta,
donde a te la mia favella
giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari:
tu vedrai lontane arene,
nuovi monti, nuovi mari
salutando in tua favella,
pellegrina rondinella.

U ndë t' ditur nga menat
tue përhapur sit mbë lot,
ndër voesat, ndër borat
besinj se ti qan nga mot
e valton me at gōl ndrishe
fanin tim, oj dallanishe.

Shpet një kriq ndë paraver
ndë ktë shesh ti vjen e çon.
Dallanishe, ler e ler
kur mbi të vete e i pushon,
ambnizom me at gōl ndrishe,
shkaratarez dallanishe.

Ed io tutte le mattine
riaprendo gli occhi al pianto,
fra le nevi e fra le brine
crederò d'udir quel canto,
onde par che in tua favella
mi compiangi, o rondinella.

Una croce a primavera
troverai su questo suolo.
Rondinella, in sulla sera
sopra lei raccogli il volo:
dimmi pace in tua favella,
pellegrina rondinella.

KUKZES

Mori kuke, mori kukez,
çë këndon ti nd' atë çukez?

Pjakat thon se kur këndon
vjet't e gjindjes i numron

tue bën "Kuku, kuku".
Thuoj sa vjet kam rronj po u.

"Kuku". Një! A, kuke e shkret,
se u kam rronj një qind vjet.

Mori kukez, mori kuke,
kuj i këndon ti nd' atë çuke?

Te dhuronj u buk e qep,
ndë thua fati çë më jep.

Kam martonj, ndë m' shkove për kreu,
u më t' buk'ren e ktij dheu?

O asaj pjāk dhëmbëzez
u i mjer kam t' i vë kez?

Kukza e ūrt s' u përgjegj,
do të thet "Ti rron si rregj".

Kukja këndon atej përroit,
rri mbi lisit sipër kroit.

Gra e vasha ven e vinjen,
thon të keqa sa më dinjen.

AL CUCÙLO

O cucùlo, cucùlo,
lì sulla cima che canti?

Dicon le vecchie che conti
gli anni alla gente col canto,

facendo "Cucù".
Dimmi quanti anni mi restano.

"Cucù". Uno solo! Va' al diavolo,
io lunghi anni vivrò!

O cucùlo, cucùlo,
lì sulla cima a chi canti?

Pane ti offro e cipolla,
se mi sveli il destino.

Sposerò, se avrò voglia,
la Bella del mondo

o una vecchia dai denti anneriti
sarò costretto a impalmare?

Tace il saggio cucùlo, annunciando
una vita da re.

Canta il cucùlo oltre il ruscello,
sta sulla quercia sopra la fontana,

mentre donne e ragazze si avvicinano
spettegolando allegre.

Xë se mir shkohet mbi dhe
pa me stisur një fole

e lë vet, pa fare nder,
te folea çë bën të tjer

e pra bën “Kuku, kuku!
Bilt e mi, ku jini, ku?”.

Apprende che al mondo può spassarsela
senza darsi pensiero. Così lascia

le sue uova nel nido
degli altri il birbante e poi fa:

“Cucù, cucù!
Figli, non vi trovo più!” .

KANGJELJA E PAR

Gjegje, vash, kangjel'n e par
çë të thot një djal bular.

Gjegje, vash, ti kit kangjele
ç' është e bût po si dele.

Ësh një e diel menat
drËtmadhe, gāzgjat.

Dolla jasht e s' ish njeri.
Kisha pen e jo gēzi.

E një vashez u kërkoja,
po hadhjarez u s' e çoja.

Mesha madhe njo se bie
e ka qisha trut i shtie.

Dolla: vashazit çë vijin
qet e le te qisha hijin.

Mēngu nj' vash m' u duk e mir
e mosnjera m' jip dēshir

e kjo zēemer shērtonej
se ngē gjēnej çë kērkonej.

Po kjo zēmer u gēzua
kur një vashez u buthtua.

Kur te sheshi ajo vo shkonej,
i tēr sheshi drËtsonej,

IL PRIMO CANTO

È il primo canto, fanciulla, che un giovane
gentile ti dedica.

Ascoltalo: è un canto
più che mai dolce e mite.

Luminoso, ridente mattino
di una domenica.

Per strada, un deserto.
Non gioia nel cuore, ma angoscia.

Una fanciulla cercavo,
non la trovavo mai bella.

Suona la messa solenne
e mi volgo alla chiesa.

Fanciulle la soglia
varcavano tacite.

Nessuna mi piacque, nessuna
accendeva la brama

e il cuore gemeva
deluso, affannato.

E invece che gioia vedere
lei giungere a un tratto.

Passava e la piazza
brillava; pudichi,

llambarisjin ata si
çë së ruojin ndonjeri

e si fjuturez e le
vej mbë qish e bënej hje.

Kur e ruota, kur e pe,
"Sa e bukur!" mbjatu u the.

Çë at her së pat pushim
ki i mjeri shpirti im.

Di e nat u e kultonj,
nat e dit e dishironj,

po si hjeza pas i rri
edhe e ruonj me namuri;

kur më ruon e më vë re
ndienj të madhe një hare

e kur fjalëzen më prier
të Parrajsit hapen dier;

kur më ruon e kur më fjet
m' hin te zëmra një llanxet

e kur vjershin ajo shtie
duket se më vjen të bie.

E kur gjumi pra më zë
u mbë paq së mun të fjë:

më vjen nd' ënderr me ata si
çë të shehur kan magji,

raggiavano gli occhi
e lei con movenza

di lieve farfalla
spargeva bellezza.

Al primo vederla
"Bellissima!" dissi.

Da allora non ebbe
riposo il mio spirito.

Giorno e notte
la penso, la voglio,

come ombra la seguo, la miro
quasi in estasi;

se mi nota, m'innalza
al settimo cielo;

se mi parla, le porte spalanca
del Paradiso;

se guarda e mi dice,
mi penetra in cuore una lancia

e quando stornella
io cado in deliquio.

La notte, nel sonno
non trovo riposo:

mi appare col magico
mistero degli occhi,

se m' do mir ajo më thot
edhe nxier di pika lot,

pra te veshi më rrëfien
se sa mall për mua ndien.

Asaj dorëzen i ngas,
buz me buz asaj i fjas

edhe mesin ja shtrëngonj,
ture e puthur u gëzonj.

Pra si nj' ënderr vete e shkon,
po te zemra më qëndron.

Kush e di ndë më penxove,
ndëse mallin e dilgove?

Kush e di ndëse të fjau
malli e zëmëren t' e ngau?

Me gjith zëmer u të dua,
pse fort më pëlqeve mua.

Ti me mua ni, vashez, ea,
se të dua si vetëhea.

Bashk e shkomi te ki dhe
si ndë lip, si ndë hare.

Rrimi bashk ndë djalëri,
rrimi bashk ndë pjakëri.

confessa che m'ama,
le spuntano lacrime,

mi confida all'orecchio l'amore
che sente per me.

Le sfioro la mano,
le parlo, le accosto le labbra,

la stringo alla vita,
baciandola godo.

Poi come sogno svanisce
e mi resta nel cuore.

Chissà se mi pensi,
se avverti il mio fuoco.

Chissà se parola d'amore
ti ha intenerita.

Con tutto il cuore ti amo, mi piaci
da farmi morire.

Ora vieni con me. Più di tutto
ti amo. Viviamo

insieme nel mondo
tra gioie e dolori!

Insieme da giovani, insieme
negli anni cadenti!

T' UDHISURIT

Sonde qiella na u stolis,
nata e tër u llambaris.

Gjindja fjë, ë nata e qet,
së pushonj u i mjeri vet.

E ti, vash, te gjumi rri.
Zgjohe e vër ti fisiqi

çë t' thot tina te kjo nat
imja Muz me kit ngollat:

«Vjën moti, vjen e shkon,
bashk me mua kush gëzon?

Lart te qielli kush më qell?
Kush më hin te zëmra thell?

Ëësht kjo e prasmja nat
çë t' këndonj u bjerrafat.

Nani vete u i shkret,
thuom "Mall, ec me shëndet!"».

Druri arru mbë Shkavuni,
jam e nisem u i zi.

Dal te qaca, vinj te sheshi,
vuxha jote m' rri te veshi.

E ka sheshi i bekuor
shoh katundin i llarghuor,

LA PARTENZA

Il cielo s'è ornato stasera, la notte
s'è accesa di luci, serena.

Dorme la gente, ma io
infelice non trovo riposo.

Immersa tu pure nel sonno, fanciulla,
su, svegliati e presta attenzione

alle note notturne che volge
a te la mia Musa:

«Viene il tempo, va e viene.
Chi con me si rallegra?

Chi mi porta su in cielo?
Chi mi penetra in cuore?

Questa è l'ultima notte
che, sventurato, ti canto.

Poi infelice m'avvio,
dimmi "Amore, buon viaggio!"».

È a Schiavonea già la nave.
Via, si parte! Mi appresso

dalla piazza al vicinato, risuona
la tua voce all'orecchio.

Poi, in cammino, lontano
dai luoghi beati, intravedo

shoh katundin, mallin tën,
mall i fort që s' ka të thën.

T' fala qishes, t' fala shpis,
t' fala gjith kopilëris.

Le të t' falem tina, lule,
që ka zëmra ngë më shkule.

Tina t' falem, buzkurale
q' je si bora nd' ata male,

që ndë mest tonat kopila
zbukuron si trondofilja.

Sa të luta, sa të ruota,
sa me sit u tij t' u truota!

Jeta e tëër më lipisi,
zemra tij së llaftarisi.

Shoh katunde, shōh hora,
shōh vāshaz si bora,

e kjo zëmer shtie shërtime
e t' i dërgon, kopilja ime.

Shōh trimëra mbi kuel,
shōh valle me kangjel.

Edhe u kërcenj e bredh,
po noera te ti rrjedh,

e kjo zëmer të kulton,
te ti vjen edhe pushon.

l'amore nostro, il paese, potente
inesprimibile amore.

Un saluto alla chiesa, alla casa
e a tutte le giovani.

Un saluto a te, fiore
che hai messo radici nell'anima.

Un saluto a te, labbra di porpora,
pari a neve sui monti,

che tra le nostre ragazze
quale rosa risplendi.

Ti implorai tante volte
con sguardi di supplica.

Mi compianse il mondo, ma tu
sempre fredda nel cuore.

Vedo paesi e città,
fanciulle più chiare che neve.

Pure, il mio cuore i sospiri li invia
a te, solo mia.

Cavalli montati da giovani
vedo e danze con canti.

Anch'io ballo e gioco, ma a te
corre sempre il pensiero.

Si rifugia e riposa
in te memore il cuore,

Të kulton, o mēs'holl
me ato faqe posi moll,

me ato buz e me ata si,
me ata lesh që shtien shkëndi,

e të sheh si nd' atë dit
kur te sheshi bëje drit.

in te, flessuosa fanciulla
dalle guance vermiglie,

dalle labbra, dagli occhi,
dai capelli raggianti,

in te che sfolgori ancora
come quel giorno per via.

DEJTRORI

Rri mir, vashez, rri mir,
ndë dejt vete menat.
Ka zëmra jote nxir,
mos mbaj një bjerrafat.

Ti qan? Nani mos qaj,
se zëmëren m' e pret.
A! bes kishja kurraj
se helmeç malli vret?

Kur veja tue spasjuor
udhes e gjer hadhjare,
kjo her aq e mallkuor
së m' vej ka trüt fare.

Një mbrëëm, pa kulte!,
te varka u t' e thash:
"Te paravera e re
kam të t' lërenj, o vash".

Ti ule kriet ah'jer
e qaje me hjidhi.
Dita e keq, o e mjer,
neser të vjen ndë shpi.

Ti te ki dhe, pushonj
te dejt u dejtëror;
ti prëhe, u luftonj
me shi, vore dhe bor.

Po ti, kopile, e di
se iti më së jam.
Ruota te nj' ill u i zi
e t' i shurbenj u kam.

Kur dita e zbardhen qiellin,
dejtari ëndrrat harron
e ka për nuse fjamurin,
për mall dejtin këndon.

IL MARINAIO

Addio, fanciulla, addio,
domani salperò.

Toglimi dal tuo cuore,
più non mi trattenere.

Tu piangi? Ora non piangere,
ché mi laceri il petto.

Finirà che per pena
d'amore morirò.

Quando avanzavo gaio
per l'ampia via festosa,
l'ora malaugurata
neppure presentivo.

Una sera, ricorda,
in barca te lo dissi:
"Giunta la primavera,
ti lascerò, fanciulla!".

Tu allora a capo chino
piangevi desolata.
Coglie l'infausto giorno
domani la tua casa.

Tu in terra, trovo pace
sul mare io marinaio;
tu riposi ed io lotto
con pioggia, neve e vento.

Fanciulla, tu lo sai
che più non sono tuo.
Ho mirato una stella
e mi è forza servirla.

Cancella al primo albore
i sogni il marinaio,
per sposa ha la bandiera,
intona canti al mare.

VASHES E LLARGH

Ëësht fati keq i fort,
se na jep dhullur e mort,

posi hënes, posi diellit
çë kërkohen athun qiellit,

pse i shkreti ata përzë,
psë bashk ata së lë,

edhe i ligu mir e di
se ë drita namuri.

E kur shorten u e kultonj,
shtie lōt e shërtonj,

se qëndrova me at therit
çë më bëre ti një dit.

Qen jatri e qën bare,
së vëleu ndonjëri fare.

Së pushon dhulluri i fort
çë na jep nga dita mort.

ALLA FANCIULLA LONTANA

Troppo crudele è il destino
che angoscia e morte ci dà,

come alla luna ed al sole
che si rincorrono in cielo:

li sperde, inesorabile,
non gli consente di unirsi

e quel malvagio sa bene
che amore è la luce.

Quando ripenso all'amaro
destino, piango e sospiro

per la ferita bruciante
che apristi in quei giorni. Sprecate

erbe e rimedi,
non valsero a nulla. Non cessa

l'angoscia crudele
che uccide ogni giorno.

RRESHINJOLLI E POETI

Ësht i vetem ndë mjeznat
rreshinjolli bjerrafat

çë me za'n t' atina thot
sa dhullure ndien e lot

trondofiles dal ka gjëmbi
çë ka zëmëren si shkëmbi.

Fërshëllimet çë këndon
trondofilja s'i dilgon,

fërshëllimet çë këndoi
i rrëmbeu mali e përroi.

Edhe u poet i mjer
qanj shehur her e her

e këndonj e qanj si dua
e me lot u bënj një krua.

Vash, me sit më përvëlove,
mall të pata e më mallkove.

Je si shqot çë shkrepënisen,
çë rrëmben e rreh e grisen.

Fllaga jote mua m' rrëmbeu,
kurm e shpirt më dogj e preu.

Shkove e zjarmi çë më le
më bën hi, më shtie nën dhe

e shërtimet [t'] sjel ka pena
ajri i ngrin e i qell atena.

L'USIGNOLO E IL POETA

A mezzanotte, solingo,
l'afflitto usignolo

con il suo verso confida
lacrime e pene alla rosa

dal cuore di pietra,
spuntata dal rovo.

I gorgheggi che modula,
non li intende la rosa,

quelli che modulò,
se li presero il monte e il ruscello.

Anch'io, sventurato poeta,
piango a volte in segreto,

in canto e pianto mi sfogo
e verso un fiume di lacrime.

Mi scottasti con gli occhi, fanciulla,
m'ingiuriasti e ti amai.

Folgore sei lampeggiante
che sferza e consuma.

La tua fiamma mi avvolse e ferì,
penetrante, nel corpo e nell'anima.

Sei sparita, ma il fuoco
mi incenerisce, mi abbatte e i sospiri

d'angoscia li gela
il vento e di là li travolge.

KËNK THAROSI

Gjēgj, kopile, ka gjumi zgjohu,
ndë ndutu malli tina ngë ftohu.
Sonde t' e thom u një kangjel
çë n' mēst zēmres me pen më del.
E ndëse vrteta ti mir më do,
gjēgj, kopile, e më kulto.

Sa mir të disha, sa mir të dua,
vetem ti, vash, më dishe mua.
M' u fanaros një dit ki dhe
pjōt me gaz e me hare,
se iti mall më shtu një drit
çë nxuori naten kado më prit.
Po ndës' edhe ti mir më do,
lule hadhjare, mos më harro.

Ng' qe bukuria, çë më rrēmbeu,
jo bgatëria çë më gënjeu,
po jotja zēmer truzit m' i zdrodh,
më shkundi gjakun, shpirtin më vodh.
Po ndës' edhe ti mir më do,
fjatur e dli, mos më harro.

Rrija skultartur te këjo jet
pas aq dëludhe çë m' bën të shkret.
Sa tina t' pe pāqen bora
ne gozhden shkula ç' për tina mora.
Po ndës' edhe ti mir më do,
illith i dhezur, mos më harro.

Të di te malli dukshim hadhjar
si trondofilja ndë t' tjera bar;
të di te malli shkojim llavinat,
mbitjim te deti sa jan mbuinat.

CANZONE D'AMORE

Senti, fanciulla, destati dal sonno,
se in te l'amore non si è raggelato.
Questa sera ti canto una canzone
che sgorga dolente dal fondo del cuore.
E se mi ami davvero,
senti, fanciulla, di me ricordati.

Quanto ti ho amata, quanto ti amo,
tanto tu sola mi amasti, fanciulla.
Giubilo e gioia
mi parve un tempo il mondo,
ché per la luce effusa dal tuo amore
la notte insidiosa si dissolse.
Ma se ancora mi ami,
fiore giocondo, non mi scordare.

Non è stata la bellezza a rapirmi
né la ricchezza a ingannarmi.
Solo il tuo cuore mi ha sconvolto il cervello,
agitato il sangue, sottratto l'anima.
Ma se ancora mi ami,
pura farfalla, di me non ti scordare.

Vivevo tranquillo in questa vita
dopo tante convulse tempeste.
Al vederti ho perso la pace,
più non riesco a togliere quel chiodo.
Ma se ancora mi ami,
accesa stella, di me non ti scordare.

Noi nell'amore apparivamo lieti,
come rose tra l'erbe;
grazie all'amore guadavamo i torrenti,
sommergevamo nel mare ogni affanno.

Po e zeza mbidhje sa monu u zgjua
me t' keq meri neve na u shtrua.
Po ndës' edhe ti mir më do,
prërem truzit e mos më harro.

Zëmren të hapt qellja ndër duor,
se ndë kta zjarre ng' e kishja shkuor.
Nani ng' e mbllita, po ki dhullur
e thajti, e bëri më t' that se gur.
Vjen shiu e bora, zë era e frin,
po nëng tundet të nxier merin.
Zgjoje ti, vash, poka ç' e do
edhe kshtu mir e mos e harro.

Kultom te dita kur vete e vjen,
kur rri, kur bredh e kur shurben;
kultom te nata kur ule e fjë,
se u nd' ënderr t' vinj të m' thuosh gjë.
E ndëse vrteta ti mir më do,
kultom nga her e mos më harro.

Se pak e pak ngriset kjo gjell
e ven tek ajri mallët e thell.
Ti rri ndë paqe, u ndë durime,
ti rri ndë gaze, u ndë shërtime.
Po kudo jam mallin kultonj,
ka je me truzit u fjuturonj.
Po ndës' edhe ti mir më do,
hāpem truzit e mos më harro.

Mos më harro një krēdh fare,
mos më harro, vashez hadhjare.
Mbrēnda te zēmra tina të stisa
e ndë më dalç gjëndem te pisa.
Mos më harro se t' disha e t' dua
më mir se sit çë m' dheznjin mua.
E ndëse vrteta ti mir më do,
gjuh rreshinjolli, mos më harro.

E invece si destò la nera invidia
che di oscura tristezza ci coprì.
Ma se ancora mi ami,
a me volgi la mente, di me non ti scordare.

Nudo portavo nelle mani il cuore
che tra questi fuochi non s'era cimentato.
Non l'ho riposto, ma l'ha reso il dolore
più della pietra insensibile e duro.
Scendono neve e pioggia, il vento soffia, eppure
non dà segno di scuotere di dosso la tristezza.
Sveglialo tu, fanciulla,
che ancora lo ami e non ti scordare di me.

Ricordami di giorno, se gironzoli,
siedi, scherzi o lavori;
la notte ricordami quando ti assopisci,
ché vengo in sogno a udire la tua voce.
E se ancora davvero mi ami,
sempre ricordami, di me non ti scordare.

Lentamente la vita si consuma
e dileguano gli amori più profondi.
Tu vivi in pace, io tra le spine,
tu nella gioia, io tra i sospiri.
Eppure, ovunque sia, serbo l'amore,
lì volo col pensiero, dove sei.
Ma se ancora mi ami,
aprimi la mente, di me non ti scordare.

Di me non ti scordare un solo istante,
di me non ti scordare, fanciulla deliziosa.
Fissa ti tengo in cuore
e, se ne esci, piombo nell'inferno.
Di me non ti scordare, ché ti ho amata e ti amo
più degli occhi stessi che mi danno fuoco.
Gorgheggio di usignolo,
se mi ami davvero, di me non ti scordare.

KANGJELE GAZULLORE

Punendi frinej sot
e dolla gjith helmuor
Shën Koll ture spasjuor
pa fare ndonj shpëres.

Zëmëra ime e mjer
doj t' pjasënej ndë gj,
se ishja pa hadhi,
pa fare ndōnj bes.

E ç' bëja? U vet penxoja
vjetet çë shkuon e van,
çë hëlmet më lan
pa fare ndonj kultim.

Rrija kulaç, i ngrir,
ulet si nj' i mjer pjak
me kurmin si ndë lak,
me shpirtin ndë shërtim.

Po gjithnjisherje pe
të bardhez një kopile:
nguqnej si trondofile,
asaj malli afer rrij.

Vinej tue ndjell një paper,
tue thëen "Papare!".
Shpirti m' u ngroh, u ngre,
një zjarr më rrjodh ndë gj.

I vajta pas t' e ruoja
çë vej si hën me drit.
Pe bŭzen ç' i fjit
tue thëen: "Papare!".

CANZONETTA SCHERZOSA

Al soffio del ponente
oggi girovagavo
triste per San Nicola
senza speranza.

Il povero mio cuore
sussultava nel petto,
ché ero senza gioia,
senza amore.

Che facevo? Pensavo
agli anni ormai fuggiti,
che hanno lasciato pene,
non memorie.

Gelato, accoccolato,
seduto come un vecchio
con il corpo aggranchito,
dentro di me gemevo.

Ma ho visto all'improvviso
candida una fanciulla,
rossa come la rosa,
con accanto l'amore.

Richiamava un'ochetta,
faceva "Paparè!".
S'è destato lo spirito,
m'è scorso un fuoco in petto.

L'ho pedinata osservandola,
luna lucente che incede.
Ho visto la bocca sua dire
così "Paparè!".

Ka grika i derdhej mjal,
me sīt shuonej nj' ill,
me ballet mbë këshill
qiellin ernej edhe.

Shprisha timet noer,
gjith helmet prapa i shtura,
mbjana te gazi u vura,
jeta m' u duk oreks.

E ngë m' gjegji njeri.
Mbeta i harruor, i vet,
e e tër m' u hap një jet
me Muzen çë m' kërceu.

Ng' u prëjta më, po vajta
nani ktu, nani ktje.
U ndieta keq i mjer
për tij, o Papare.

Nani, vashez, mbi mua
një her sin tëënd shtir,
zëmëren mos m' e shqir,
o e büt Papare.

Se kur të m' jesh ti nuse
fjuturenj an e mban
e ti ahier më mban
si nj' qiell, o Papare.

E t' di të mbjedhur njësh
gjith helmet na llarghomi,
mose puthmi e këndomi,
po duom mir, Papare.

Miele versava, con gli occhi
avrebbe oscurato una stella
e con la fronte pensosa
anche il cielo.

Ho disperso i pensieri,
trascurato gli affanni,
mi sono disposto al sorriso,
aperto ai piaceri del mondo.

Solo e dimenticato,
senza nessuno intorno,
pervaso dalla Musa,
vedevo un mondo schiudersi.

Non più riposo. Via!
Sono andato vagando
qua e là. Per te, infelice!,
smaniavo, Paparè.

Fanciulla, su di me
fissa una volta gli occhi,
non mi strappare il cuore,
o mite Paparè.

Quando sarai mia sposa,
in alto io volerò
e tu mi sosterrai
qual cielo, Paparè.

Noi due, riuniti in uno,
scacceremo gli affanni,
baciandoci e cantando.
Amami, Paparè.

VASHA IME

Fëtira e mallit tim të thom si ë.
E prer e holl, si kumbull shtuora rri;
n' ecen, vete si zog e thomse më
dhe ngrën një zae pjot me jonësi.

Shtekëlisur e bukur, mbë rreth vë
këshetin ç' i zhgëlqen vo shum i zi.
I feksen ballet prana e rrëmbe zë
si grika e detit e mbjuor haraksi.

Të zez e me noer e mall të thell
sit e asana llambsonjin më se hën
e ndër t' lulmet volli rri hunda e holl.

Ka buzen si kural, faqen si moll,
të vegjël vesht e duort, xerku i shkënden.
Të zalen, ndës' e ruon, e lart të qell.

LA MIA FANCIULLA

Ecco il ritratto della mia fanciulla.
Sta diritta, slanciata come pruno;
leggera, d'un uccello ha la movenza
e un canto scioglie vago d'armonia.

Ben divisi i capelli, le corvine
treccie splendenti le raccoglie in cerchio.
Radiosa è la sua fronte, come tratto
di mare che rosseggia per l'aurora.

Neri, sempre pensosi e innamorati,
brillano gli occhi simili alla luna
e sporge il naso tra le guance floride.

Rosse le labbra, rubicondo il viso,
minute orecchie e mani, chiaro il collo.
Se la guardi, ti estasia e leva in cielo.

NJIJ KOPILJE

Dolle ka rehjet e kundrela t' pe,
ngrëjthe jonin e zëmëra m' u shkund,
i qeshi drita e diellit sates hje
e trolli çë të mbajti ahiera u tund.

Për tij kam dishirime, ambni dhe ore;
ti m' dritsove, ti m' erre kit katund.
Të pata mall të thell e pra më le
ne fjalën të të prierja më nëng munda.

Ani, vashez mes'höll, shkön hera
e këmba jote shkelen nga momend
lulet vo çë të suolli paravera.

Fört jeta m' varesi e kudovend
ture t' kultuor tij së gjënj pushi.
Po prana kur më shuhen këta si?

A UNA GIOVANE

Ti udii, apparsa sul colle, intonare
la melodia che mi riscosse il cuore.
Come alla tua bellezza il sole rise,
ebbe un fremito il suolo ove posavi.

Voglie ho per te, serenità e pensieri,
per te fa notte e giorno nel paese,
per te io spasimai, poi ti negasti
né più potei rivolgerti parola.

Scorre il tempo, fanciulla delicata,
e col piede calpesti ogni momento
i fiori che recò la primavera.

A me dà noia il mondo e ovunque vada
mette in bando la pace il tuo ricordo.
Attendo solo che gli occhi si spengano.

VASHES E T' PARVET DIT

I.

Jetren nat u me mäll ruota nj' ill.
O, si u shkund zëmra ime me hare!
Shpirti ndë fjeturim doj të më dil,
ahiera i tër fanmir m' u duk ki dhe.

Ndëse ti për mua mīr ndien vërtet,
pa thuojme, o buzëkuqe, o siulli,
e ndëse t' gjall do t' shohëç mua të shkret
levrom me një të ruome pjot malli.

Rrëmbier ka zjarri, malli me nj' kondi
zëmren m' e shpoi, pse mua pa ndōnj ftes
të ruoja më pëlqeu me fisiqi
tina ç' pa ditur m' ndajte mbë di pjes.

Ai ç' mallin kërkon, o!, qovt i bjerr!
Gazi i ikt si m' iku mua të mjer!

II.

Rrōfç e pāfç mir ti, shum hadhjare
vāsh, hēnez e büt ndër kopilat.
Bukurin çë ke ti s' e kån fare
mallët e paraveres, trondofilat.

Ndë, kur mbi dejtīt tēn del haraksi,
e noreme kundrela ti i façon,
bashk thjellen gjīth ato dejtēri
e dheu i tër harepsen e llambson.

ALLA FANCIULLA DEI PRIMI GIORNI

I.

Guardai al buio una stella tra i palpiti.
Con quanta gioia mi si scosse il cuore!
Lo spirito voleva uscire a volo,
tutto felice parve allora il mondo.

Se davvero per me tu senti affetto,
dillo, bocca di rosa, occhio d'oliva.
Se vuoi vedermi vivere, sollievo
dammi con uno sguardo innamorato.

Con un pugnale nel petto che ardeva
amore mi trafisse, perché volli
figgere gli occhi puri su di te
che mi hai squarciato, crudele ed ignara.

Vada perduto chi cerca l'amore!
Come da me, da lui fugga il sorriso!

II.

Vivi a lungo felice tu, gioconda
fanciulla, mite luna tra le vergini.
Invidia alla tua bellezza portano
le rose, amori della primavera.

Se, al primo albore, dirimpetto al mare
ti affacci immersa in vaghe fantasie,
nitido spicca il lido in lontananza
e sfavilla di gioia il mondo intero.

Ardhur ndë jet, ti erdhe si një diell
i rrjeth me drit që rrëmbëson kit dhe.
O!, vashez, ç' kuj i fjet i hapen një qiell,
malli për tij kit zëmer është e e djeg.

Çë pret e nëng i jep ti ndonj këshill?
E shkreta është e m' loset si kandill.

III.

Helqur ka malli edhe jetren dit
më pëlqeu të ruoja kit kopile.
Shpirti mbrënda te zëmra lart më ngjitej
kur i pe ato faqe po si jile.

Ninat ndë mëst sivet si di hën
zhgëlqejin me të madhe një meri
çë gjithnjëherje trut, ng' e di si u gjën',
u errtin edhe re si ndë zali.

E por sa m' erdhi frima, u pra tue qar
asana bukuri të madhe i këndova.
O!, lesh me rrëmbe dielli, o!, si hadhjar
çë më qet drit nd' errsën ku çambova,

kit zëmer time t' shkret mos e harroni
o, t' vambartur si ë, tek varri e shtlloni.

Emergesti alla vita come il sole
cinto di luce che irradia la terra.
A chi parli, fanciulla, s'apre il cielo.
A me divampa per la brama il cuore.

Che attendi a fargli dono di un pensiero?
Come cera si scioglie, l'infelice.

III.

Attratto dall'amore, m'indugiai
l'amata a contemplare in rapimento.
L'anima dentro il cuore mi balzava,
mentre fissavo le candide gote.

Splendevano negli occhi le pupille
- due lune - con gran malinconia
tanto che s'oscurò la mente a un tratto
e caddi, senza intenderlo, in deliquio.

Rinvenuto, tra lacrime cantai
la sua bellezza angelica. Capelli
quasi raggi di sole! Occhi soavi,
luce al cammino mio per buia via,

non disprezzate il povero mio cuore
o di sicuro a morte lo arderete.

KËNDIM THAROSI

Rri e pikosur me mua, ku e di që ke,
o ti e t' bjerrit Parrajs molla më e mir.
Thuom që t' bëra u i shkret e kshtu më le,
sa gjella ime loset pa dëshir.

O!, si t' tharta më shkuon kto dit që fare
ngë pe ninat e qeshur nd' ata si
që shpirtin drej m' e mbi[t]jin ndë ghavnare,
që m' e patakshin lart me mallmadhi.

Ballet terjorisur rrëmbe dielli
ka jotja dritësor u më ngë pe,
ne buzen me at çer ç' i qeshnej qielli,
se t' vrëret m' i mbuluon paru shum re.

Te gjiri, vash, mua zëmra mbshon me zjarr,
gjith trut më vrundullisnjin me noere,
pushim u ngë mun çonj, paq ngë mun marr
e gjellen kshtu ti, vash, m' e vret njëhere.

U shtura nd' ata sjete nd' porsili,
spasjova shum nd' errsi u, nd' errta nat,
u ula ndëna dushqe t' fjëja u i zi,
u ngjita ndë grami si bjerrafat.

Po trut e mia ka ti më fjuturojin,
më zienej zëmra ime gjith namur,
ajra të djegur kurmin më rriothjin,
jeta qanej mbi mua ka malli i shtur.

Misht e vetëhes m' u los si dill,
rrëmbe e trimëris e tër m' u shua
e, ndëse u jam kështu, vëre nd' këshill,
oj vash, që pis ngë ndienj përmbrenda mua.

CANTO D'AMORE

Non so spiegarmi di che mai t'adonti,
mela gustosa dell'Eden perduto.
Dimmi per quale colpa, abbandonato,
lasci che mi consumi in vita inerte.

Quanto amari mi sono stati i giorni
lontano dalle tue gaie pupille
che l'anima inondata di diletto
sospingevano in alto con furore.

La fronte, ricamata dalla luce
del sole, più non vidi alla finestra,
né bocca e volto cui rideva il cielo
ed ora fosche avversano le nubi.

Mi pesa e brucia, amata, il cuore in petto,
i pensieri scatenano tempesta,
pace non trovo né riposo e intanto
prima del tempo tu mi dai la morte.

Ristetti sui sedili al solatio,
buie notti percorsi ramingando,
miseri mi accucciai sotto le fronde,
m'inerpicai per balzi dirupati.

Eppure a te volava la mia mente,
mi ribolliva il cuore di passione,
aura infuocata il corpo mi avvolgeva,
mi piansero reietto dall'amore.

Come cera si sciolse la mia carne,
decadde la baldanza giovanile
e, se sono ridotto così, pensa
che inferno brucia dentro me, fanciulla.

Ni gjegj kto fjal çë zëmra nxier ka gola,
pas çë mbi mua ti, hën, ngë bën më drit.
Shpaten time rrëmbenj, marr timet mbrola
e vete nd' ato lut, t' mos vinj ndo nj' vit.

E nova kur të t' vinj se vdiqa u i mjer,
shtjere mbal mua të shkreti nj' lot me mall:
shkonjin dimra mbi dimra e paraver,
gjith jeta lulëzon, po u ng' jam më i gjall.

Me gjak një skamandil tina të vjen
çë, kur pala më shpoi, zëmren më shita.
Vetem ki ë sinjalli çë t' lëren
tharosi çë ti mbjove me therita.

Vāsh, gjith mirt e dheut ahiera van.
Kurmi im i mbuluor me bot ndë varr
prëhet ndo nj' vend, ku hjezen më j'e mban
një qeparis ç' i jap e helm e zjarr.

Atje i harruor ka jeta u i mjer më fjë:
shkonjin dita mbi dit e mōt mot
e mosnjeri ndë trut mua mbān më
e mosnjeri m' e shtie më ndōnj lot.

Po ti, vash, çë të disha më se sit,
kur t' zgjohesh me noere ndonj menat,
monu çë dielli ndakvet t' shkepten shpit,
dërgome kët pandehj mbrënda mbë shtrat:

"I mjeri, a!, me ktë diell më pat hare
kur ecnej ndë katund pjot trimëri.
Spasjoi jeten si nj' ajer çë shtin re
e nani fjë ndo nj' vend ç' u nëng e di!

Ciò che detta sincero il cuore ascolta,
ora che, luna, più non mi fai luce.
Cingo la spada, raccolto i vestiti
e vado in guerra senza più ritorno.

Quando saprai della mia fine misera,
versa su me una lacrima d'amore:
tra vicende d'inverni e primavere
il mondo sarà in fiore, io nella fossa.

Un fazzoletto avrai sporco del sangue
della ferita aperta da uno sparo.
Questo il solo ricordo del tuo amante
da te da parte a parte trapassato.

Ogni bene sarà svanito allora
e, gravata di terra, la mia salma
avrà riparo all'ombra di un cipresso
che nutrirò d'amore e di tormento.

Là dormirò, infelice, nell'oblio:
giorni e anni, anni e giorni scorreranno
e nessuno più mi ricorderà,
nessuno mi farà dono del pianto.

Ma tu che ho amato più degli occhi miei,
nel destarti pensosa una mattina
col primo raggio ch'entra nella stanza
dal letto solo mandami un ricordo:

"Gioì del sole l'infelice, allora
che aitante s'aggirava nel paese!
Qual vento turbinoso corse il mondo,
ora riposa in luogo sconosciuto.

Pushon i shkreti atje, harruor pushon,
i rrahurith ka shiu edhe ka bora;
ngrën thirrmen nd' at disert e më shërton,
se pa ftes u e mjer zëmren ja shqora.

Vō pa ftes? E sa meri ngë mbjodh
për ndēt mua te gjiri ai trim i shkret!
Më malli aq mot e prana u rriodh
e la, thomse për mua, të vej kjo jet.

Nani ka je me ajërin çë frin
shum fala të dërgonj e shumë lot.
Te varri u mbiçin lule e me puhjin
ndëvt rreshinjolli e të këndovt nga mot!

U pra, je mbitur te suvala e gjer
çë ngrëhet ka ki det i trubulluor,
rri'nj e shërtonj kultimin tënd nga her
njera ç' vinj e t' e rrënj ku je pushuor".

Kur ajri rrukulliset drehjim
me fjalat çë m' dërgoi një her tharosi,
u ja' nj' vrundull për gaz e një shërtim
e fatin e harronj çë mua më losi.

Lo sventurato giace nell'oblio,
dalla pioggia battuto e dalla neve;
leva un sospiro nel deserto e un gemito
con il cuore innocente dilaniato.

Innocente? Quanta malinconia
per me nel petto il giovane racchiuse!
Così a lungo mi amò, poi, per mia colpa,
indifferente scivolò dal mondo.

Ora con le folate, dove giaci,
ti invio saluti e lacrime diffuse.
Lì germogliano i fiori e con la brezza
gorgheggi in ogni tempo l'usignolo!

Io, travolta dal vortice dell'onda
che si leva dal mondo turbolento,
nutrirò di sospiri le memorie
fin che morte con te non mi congiunga".

Al rotolar per il pendio del vento,
messaggero dei detti dell'amore,
leverò lieto un fremito e un lamento,
incurante dei guasti della sorte.

KËNKA E JUSHTRORIT

Le katundin e vajta ndë jushtri
e nd' mest gjindje të huoj u gjënda i vet;
ndënja llarghu ka ti vo me meri,
se ndë gjith njer't e dheut m' u çova i shkret.

Për trolli gjaku im si lum buroi
e driten e ksaj gjell ng' e ndikurova,
po zëmra mb' fandasi sa her t' kërkoi
e llaftarist më ra kur pra ngë t' çova.

Shkoi vapa mbal mua e shkoi bora,
ka më timbat e dheut fati më shtu;
i vetem në mest jet's për dreq u bora
ne mun t' nxirja tij, vash, u ka kto tru.

Nani ç' u mbjodha u i mjer, si rreshinjoll
ka jotja der vinj e këndonj nga nat.
O vash dredhuresi, o faqemoll,
kjo zëmer është e shpuor me një llënxat.

Pse më jep mort? Via, mīrr kitë gj,
se imi ng' është më, se tij t' e dhe;
mirre se u dua të shtihem ndo nj' grami,
se keq i thart, i lig m' duket ki dhe.

O vash, çerez e kuqe, u ture qar
nj' eter her i meruor, i vet m' u pe.
Thërres, shërtonj e qanj vo pa ghavnar
njer ç', i mblitur ndë varr, m' harron ki dhe.

IL CANTO DEL SOLDATO

Per la guerra lasciai il mio paese
e solo mi trovai tra estranea gente;
negletto ed abbattuto, per compagna
ebbi, da te lontano, la tristezza.

Per terra scorse il mio sangue a rivoli
sì che sdegnai la luce della vita,
ma il cuore ti cercò fantasticando,
poi, sconfortato, ricadde tra aneliti.

Passarono su me neve e canicola,
m'inabissò il destino in cupe forre;
senza nessuno, mi trovai smarrito,
con te, fanciulla, infitta dentro l'anima.

Di ritorno, ora come un usignolo
vengo ogni notte e canto alla tua porta.
Occhi ammalianti, volto rubicondo,
punta di lancia mi ha squarciato il petto.

Perché mi uccidi? Prendi questo cuore,
ché non è mio, ormai a te l'ho dato;
prendilo, ché mi lancio in un dirupo,
tanto per me malvagio e amaro è il mondo.

O fanciulla vermiglia, io nuovamente
mi vedo in pianto, sempre triste e solo.
Sospiro, gemo disperato e lacrimo
finché mi graverà d'oblio la tomba.

KULTIM ASAJ ÇË M' MALLI

Hadhjarez vash, ku je, ku rri, ku bredh?
Ç' ëndërren, çë pandehjen, çë kërkon?
Shpirtin ti ka e qell, ti ka e dredh
e bukuriza jote ku dritson?
E njo se frin puhjia ka dehti i gjer
e jeta ngë m' përgjegjet më ndonj her.

Apoles duolli dielli e perëndoi
e hënëza u buftua si e helmuor,
gazin e njerzvet ajri e shkatërroi
e gjith kultimet van e qen harruor.
U rri e jam ne ndienj se malli vjen
se t' më levrōnj përsëriu mbi dhen.

Se malli vjen? O sa meri të thella
më bien te zëmra e thartënjin rronin.
Llarghu qofshin ka u ninat e thjella,
se ajri nj' eter her mua m' i përpin.
Kjo llak e mjer edhe ki rahj i shkret
mose lot e shërtime për mua fjet.

E madhja qetëmi më mbjon te shpia
kur mbjidhem i varesurith ka gjella,
rrethurit prana m' vëhet vetëmia
çë ngrah më hjëdh dishirime t' thella.
E ecinj qiell'n e dhën me noer,
po malli nëëng lehet më ndonj her.

Zdrepur te kopshti, shtihem te një sjet,
i pështjell nd' ato lule e nd' ato bar,
e ngjallen të pindiksuar ata vjet
kur paravera nëng më gjëj të vrar
e dal e dal e ler e ler e qet
duket se vajza ngrëhet e më fjet.

MEMORIA DELL'AMATA

Vaga fanciulla, dove ti trastulli
vaneggiando tra sogni e fantasie?
Dove l'animo tuo volgi e rigiri?
Quale contrada la tua grazia incanta?
Spira dal vasto mare lieve il vento.
Pure, non viene a me risposta alcuna.

Spuntò da oriente il sole e al suo tramonto
malinconica si levò la luna,
le gioie degli umani sparse il turbine
e nell'oblio svanirono i ricordi.
Io sono qui né sento che l'amore
viene in terra di nuovo a consolarmi.

Viene l'amore? Che tristezza cupa
scende in cuore e amareggia l'esistenza!
Lungi da me le immagini serene,
ché l'aura nuovamente me le invola.
Per me la valle infausta e il colle bruno
lacrime solo versano e sospiri.

In casa mi compenetra il silenzio
quando ritorno stanco della vita
e già la solitudine d'intorno
mi assale con oscuri desideri.
Percorro con la mente terra e cielo,
ma all'amore rinascere è negato.

Nell'orto poi mi adagio su un sedile,
circondato di fiori e di verzura,
e dipinti risorgono quegli anni
quando afflitto non ero a primavera
e piano piano, silenziosa e tacita,
le labbra pare la fanciulla schiudere.

E ture m' folur sit i shkrepenisen
e i shket ka buza gazi çë rrëmben.
I feksen ksheti e balla i llambarisen
si kur qiellin me illët ti shkëmbren
e iken e harruome hera e rri
zëmëra ime e mbitur nd' namuri.

Puhjiza frushullon te pila e lumi
e qeshen trondofilëza te gjëmbi.
Dielli çë lart u ngre t' pështie të gjumi
e grāt bënjin finjēzen te shkëmbi.
Njo, rreshinjolli zgjidhen e lëshon
at jonësi me k' mallin rri e valton.

Kumbist te krahu edhe mblitur sit,
u jam e fjas ahier me vashen time.
I thom helmet çë pata, i rrfienj hjidhit,
i thom sa her e mbajta ndë kultime,
edhe kangjelet time i vë përpara
ç' i bëra te trimria ime e para.

E njo ka buza e vashes time del
fjalëza me të puthurit çë rrmben,
zëmra më fjuturon me një kangjel
e dheu më stoliset me haren.
Me jonësi vo vishet gjith kjo jet,
se vashëza me mall erdh e më gjet.

Po dielli njo se u fal e nani vjen
hjeza çë më firaksen me puhjin.
Më ngrihet vetëhea e më lëren
ëndërra çë më çeli fandasin
e shoh se jam si ishja e se jo më
ngrëhet tharosi çë te varri fjë.

Nel discorrere gli occhi le sfavillano,
dalla bocca le scivola il sorriso,
splende la fronte, sfolgora la chioma,
quasi che stella rimirassi in cielo.
Svanisce l'ora immemore e rimane
il cuore mio sommerso dall'amore.

Spira la brezza nella valle e ride
la rosa sullo spino in mezzo al bosco,
alto già il sole ti concilia il sonno,
mentre le donne lavano nel fiume.
Ed ecco, l'usignolo scioglie e avvia
gli accordi con cui piange l'amor suo.

Appoggiato sul braccio, ad occhi chiusi,
io parlo allora con la mia fanciulla.
Le racconto e confido le mie pene,
le narro quanto a lungo l'ho serbata
nei ricordi e le porgo le canzoni,
echi della mia prima giovinezza.

E dalla bocca dell'amata scorre
la parola col bacio che conquista,
il cuore con un canto s'alza in volo
e dipinge la gioia l'universo.
Sembra avvolto il creato d'armonia
ora che la fanciulla s'è destata.

Ma, come il sole cala, già discende
l'ombra che con la brezza mi pervade.
Si insinua il freddo e intanto mi abbandona
il sogno che infucò la fantasia.
So che più non si sveglia dal torpore
l'amata nel sepolcro irrigidita.

E u qndronj qet si vjollini që ju çan
kordat kur luhej bashk ndë bulëri,
si gorrica që hjen nd' ahjimaz mban,
t' ciles degat masari i preu me shi.
Si mendullapetrus u prana rronj:
diten shehem e naten ejullonj.

E vān nëënd vjet njera nani
e nënd her paravera lulëzoi.
Me nënd therita siell t' lavosur gji
e moti gjellen time më shkurtoi.
Prëhem si te folea një thëllëz mali
që për së llarghu dejtin më tēfali.

E pak e pāk shuhet ki linar
e papset pak e pak kjo helmësi.
Humbet shpëresa se fati e rraghar
atje ku mbjidhet gjith ndë qetëmi.
E ngrëhet ajri e frin ka dejti i gjer,
po malli nëëng priret më ndonj her.

E ti, vashez, më gjegjen ku je e rri?
Kulton naten hadhjare kur të kndova?
Të lipa e taksa mall e lipisi
e gjithonizen tënde t' e gëzova.
Trim ishja u ahier e ti vash gazullore
e gjith e büt na buftohej psora.

Nerënxez perivoli u tij të the,
tij të thërrita edhe ill i menates,
tina t' e vura lule që bën hje
te kopështi me lotzen e vrudhates.
T' the trondofile e ngjier me puhji
që mbjon llaken ku bredh me moskori.

Resto muto come violino rotto
in mezzo al ballo di nobile gente,
come perastro ombreggiante nei campi
cui recisero i rami con la pioggia.
Di passero solingo è la mia vita:
il dì mi celo e nella notte gemo.

Nove anni finora son trascorsi,
nove volte è fiorita primavera.
Nove ferite m'han squarciato il petto
e con gli anni la vita s'è accorciata.
Riposo come nel nido Pernice
che il mare salutò dalla montagna.

Si spegne a poco a poco la lucerna,
si smorza a poco a poco anche il dolore.
La sorte sfuma e mena la speranza
nel silenzio ove sfociano le cose.
Dall'alto mare s'alza e soffia il vento,
ma più da me l'amore non ritorna.

Mi senti lì dove ora sei, fanciulla?
Ricordi la mia allegra serenata?
Promisi e chiesi amore e compassione
e il vicinato deliziosi col canto.
Ero giovane e tu lieta fanciulla
e dolci inganni prodigava il fato.

Arancia del giardino ti chiamai,
ti chiamai pure stella del mattino,
fiore ti decantai che nel verziere
occhieggia con la goccia di rugiada.
Ti dissi rosa intinta nella brezza,
che profuma la valle dei suoi giochi.

O!, her e mir, o!, nat çë fjuturove,
o!, hën çë nd' ata rehje kishe dal!
Mbjove muret me drit e rrëmbësive
nd' mest udhat e katundit si suval.
Zëmren m' orekse e më naltove kshill
e për qiellin e lart kërkova nj' ill.

Gjith muori fund. Po, mori vashez, sot
ndërrom ti vetëhen e bëm të thjell,
llarghom balten çë shkëlinj u nga mot
e paqen prir e ngjallme te kjo gjell.
Shuoj vollen e thartin, mos t' kem mënita,
bes e këshille t' lert ti ëm nga dita.

Pëse ndë kit maner udhen m' e bënj,
helmet e llaftarimet prapa i lë.
Uratinj ëmrin tënd ç' mose kultonj,
lule me lot mbi varrit tënd u vë.
Loset pra java e më qëllon e i ler
pa fund e pa meri jam nj' eter her.

Magica ora, notte fuggitiva!
Luna ch'eri spuntata tra quei colli,
illuminavi i muri e come un'onda
irradiavi le vie del mio villaggio.
Solievo al cuore e pungolo al pensiero
fosti e una stella in cielo ricercai.

Tutto è finito. Oggi tu, fanciulla,
un altro fa' di me, reso sereno,
allontanami il fango che calpesto,
nella vita ridestami la pace.
L'amara sete estingui di vendetta,
fede ed alti pensieri invece dona.

Ché in questo modo compio il mio cammino
lasciando dietro sofferenze e affanni.
Benedico il tuo nome e sulla tomba
fiori e pianto depongo e le memorie.
Spira poi il mio tempo e m'addormento
per rinascere in gioia senza fine.

N O T E

A DOMENICO MAURO

Domenico Mauro (San Demetrio Corone 1812-Firenze 1873), patriota e letterato, studioso di Dante, autore della novella in versi *Errico* (1845).

A GIUSEPPE DE RADA

Giuseppe De Rada (Macchia Albanese 1852-1883), figlio del più noto Girolamo, poetò in albanese (*Opere*, a cura di Vincenzo Selvaggi, Cosenza 1965). La *Grammatica della lingua albanese* (Firenze 1870) che va sotto il suo nome è in realtà opera del padre.

AD ALÌ DI TEPELENA

Alì di Tepelena (1742-1822), pascià di Giannina, costituì uno Stato greco-albanese praticamente autonomo dall'Impero ottomano.

A CORONEOS

Una lettera del 16 ottobre 1866 di Speranza von Schwartz a Garibaldi consente di contestualizzare il sonetto: " [Qui a Creta] si sentono continuamente cannonate e si vede tanta polvere come alla battaglia di Waterloo. Tutto il cielo è annuvolato dal fumo dei villaggi incendiati. La notte non si vedono che le fiamme e i fuochi dei cristiani sulle alture... Coroneos, un bravo colonnello greco, è giunto qui da pochi giorni con alcuni volontari; ma il pane e le scarpe mancano completamente".

IL CANTO DEI GIOVANI

Il re Bomba: Ferdinando II, re delle Due Sicilie, ebbe questo nomignolo in seguito al bombardamento di Messina (settembre 1848). *Franceschiello* è il figlio, Francesco II, re per un breve periodo (maggio 1859-settembre 1860). *Vittorio*: Vittorio Emanuele II (1820-1878). *Il Nizzardo*: Garibaldi, nato a Nizza nel 1807 e morto a Caprera nel 1882. *Skanderbeg*: eroe nazionale albanese (1405-1468). *Spezzano*: Spezzano Albanese, a 25 km da San Cosmo.

Il componimento, datato 1860, immagina come già avvenuta la liberazione del Veneto, che invece avrà luogo, come è noto, nel 1866.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA ELENA GJIKÀ

Si tratta di una principessa rumena (1828-1888), nota come scrittrice anche con lo pseudonimo di Dora D'Istria, la quale rivendicò i meriti del popolo albanese, cui appartenevano i suoi avi, e si adoperò per la sua indipendenza dai turchi. *Iskànder*: Skanderbeg. *Zavella*, *Kolokotròni*, *Miaùli*, *Bòzzari*: albanesi che lottarono per l'indipendenza greca. Molti patrioti provenivano dalle isole di Psarà e Idra. *Arbërèsh*: albanese d'Italia. *Strigàri*: San Cosmo Albanese, nel dialetto locale.

A PIETRO IRIANNI

È l'ultima poesia del Serembe, dedicata a Pietro Irianni (1830-1898), un patriota di Lungro (CS). *Il grande Giorgio* è Giorgio Castriota Skanderbeg. *Urana*: condottiero albanese del periodo di Skanderbeg.

ELEGIA

La Serra di Crista è una montagna (alt. 1125 m) posta tra San Cosmo Albanese e Acri.

IL PRIMO CANTO

Secondo Cosmo Serembe si tratterebbe della prima composizione del poeta, risalente al 1858.

LA PARTENZA

Schiavonea: frazione marina del Comune di Corigliano Calabro, a 20 km da San Cosmo Albanese.

CANZONETTA SCHERZOSA

San Nicola: un tempo contrada, ora rione di Vaccarizzo Albanese, il paese, a 3 km da San Cosmo, da cui proveniva la madre del poeta, Serafina Tocci.

* I versi seguenti rievocano le emozioni vissute in un giorno dell'ottobre 1988, in cui il letterato albanese Nasho Jorgaqi fu accompagnato dal traduttore nei luoghi serembiani. Le pagine strappate rotolate dal vento vogliono essere un'immagine dell'opera albanese del poeta Giuseppe Serembe, solo in minima parte conservata integra e per il resto definitivamente perduta o goffamente contraffatta dal nipote Cosmo, tanto da rendere ardua o, forse, impossibile l'impresa di ricostruire il volto autentico dello Strigariota errante. *Ruvèz* (uccelletto) è il soprannome, tuttora in uso, della famiglia Serembe, estinta nel paese dal 1970.

NËPËR RRUGËT E STRIGÀRIT

Vuan ti gjëkundi, Rruvèc, duke u endur endë
apò shpirtin të prën errëbi
pavetëdijeje apò
gaz t'u ringjall hjekësia?
Ku skuton ti lëvira rruvija thërrime të nurit
të ditëve?". Pÿetje
nëpër rrugët ku ehonte qetëmia,
i gurosur hapi i njëzëzve. Tekqë
për së llarghu rënkonte burrithma
e lubis', u kthjell Joni. Një vrundull
faqe të shqerra brinjës poshtë
shtëfrosi drejt përroit. Pÿenim pështjellcën
retë gjëmat për ty, Nàshoja, unë.
Po Ylli i Mbrëmjes
ndrinte i pakapshëm.

PER LE VIE DI SAN COSMO ALBANESE

*"Girovagli, Ruvèz, portando la tua pena
o t'acqueta lo spirito tenebra
d'inconsapevolezza o il tuo dolore
si è convertito in giubilo?
Dove nascondi tracce linee frammenti del volto
dei giorni?". Domande lungo i vicoli
ripercuotenti il silenzio,
il passo impietrato di uomini.
Mentre con muggio lontano gemeva
la tempesta, si schiarì lo Jonio. Una folata
pagine divelte giù per il pendio
rotolò verso il torrente. Di te al turbine
chiedevamo, alle nubi, ai tuoni, Nasho, io.
Ma Espero
brillava inafferrabile.*

INDICE

INTRODUZIONE

Come una meteora	5
Gli scritti	6

CANTI

Meditazioni e visioni

<i>Këshill natje</i>	8
Pensiero notturno	9
<i>Nina e gjelles</i>	10
L'immagine della vita	11
<i>Gjasme</i>	12
Similitudine	13
<i>Dica lajtareve çë këndonjin</i>	14
Lavandaie canterine	15
<i>Mushaver</i>	16
Meditazione	17
<i>Ka vjen helmi</i>	18
La fonte del dolore	19
<i>Ku gjëndet pushimi</i>	20
Il luogo del riposo	21

Pregchiere

<i>Shën Kozmaut e Shën Damjanit</i>	22
Ai SS. Cosma e Damiano	23
<i>Shën Mëris Virgjer</i>	24
A Maria Vergine	25
<i>Shën Mëris e Paftes</i>	26
A Maria Immacolata	27

Temi civili

<i>Miqria</i>	30
L'amicizia	31
<i>Gedhelia</i>	32
L'adulazione	33
<i>Dhumink Maurit</i>	34
A Domenico Mauro	35
<i>Zep De Radhes</i>	36
A Giuseppe De Rada	37
<i>Alliut Tepellen</i>	38
Ad Alì di Tepelena	39
<i>Koroneut</i>	40
A Coroneos	41

Le due patrie

<i>Kënka e trimavet</i>	42
Il canto dei giovani	43
<i>Këshille vetmije</i>	54
Pensieri solitari	55
<i>Zonjes Madhe Perëndesh Ellenes Gjika</i>	56
Alla Signora Principessa Elena Gjika	57
<i>Pjeter Irjanit</i>	68
A Pietro Irianni	69

Frammenti di vita

<i>Ftira ime</i>	72
Il mio ritratto	73
<i>Si qeva, si jam</i>	76
Come fui, come sono	77
<i>Ellexhi</i>	78
Elegia	79

La natura

<i>Pas të vjelat</i>	86
Dopo la vendemmia	87
<i>Trupia</i>	94
La tempesta	95

Una traduzione

<i>Dallanishëz ecurore</i>	96
Rondinella pellegrina (Tommaso Grossi)	97
Per gioco	
<i>Kukzes</i>	100
Al cucùlo	101
L'amore	
<i>Kangjelja e par</i>	104
Il primo canto	105
<i>T' udhisurit</i>	110
La partenza	111
<i>Dejtrori</i>	116
Il marinaio	117
<i>Vashes e llargh</i>	118
Alla fanciulla lontana	119
<i>Rreshinjolli e poeti</i>	120
L'usignolo e il poeta	121
<i>Kënk tharosi</i>	122
Canzone d'amore	123
<i>Kangjele gazullore</i>	126
Canzonetta scherzosa	127
<i>Vasha ime</i>	130
La mia fanciulla	131
<i>Njij kopilje</i>	132
A una giovane	133
<i>Vashes e t' parvet dit</i>	134
Alla fanciulla dei primi giorni	135
<i>Këndim tharosi</i>	138
Canto d'amore	139
<i>Kënka e jushtorit</i>	144
Il canto del soldato	145
<i>Kultim asaj që m' malli</i>	146
Memoria dell'amata	147
NOTE	154

